

Per promuovere la  
cultura della solidarietà e per  
il reinserimento sociale  
delle persone in stato  
di disagio e degli  
ex detenuti

# Voci di dentro

ANNO XV • NUMERO 29  
FEBBRAIO 2020

Periodico  
dell'Associazione  
**Voci di Dentro**

*in questo numero*

Esisti ma  
non appari

Senza memoria.

La lingua disonesta.

Non solo  
apri e chiudi

Epidemia di ingnoranza.

Una notte a  
Madonna del  
Freddo

Intervista a  
Mirco Ricci

*all'interno:*  
In carta libera.

# la Scomparsa

**Come aiutare Voci di dentro:**

**versamento su  
c/c postale n° 95540639**

**c/c bancario IBAN:  
IT17H076011550000095540639**

**Per il contributo del 5 per mille  
il codice fiscale è: 02265520698**

*I progetti di Voci di dentro sono realizzati grazie  
alle quote dei soci, ai contributi volontari di privati  
e con il sostegno di Enti, Aziende, Istituzioni.*



**Periodico di cultura, attualità, cronaca delle Case  
Circondariali di Chieti e Pescara, edito dall'Associazione  
"Voci di dentro".**

**Redazione: via De Horatiis 6, Chieti.**

**voci@vocidentro.it, www.vocidentro.it**

**Direttore responsabile: Francesco Lo Piccolo**

**Le firme di questo numero:**

Smela Arifaj, Mauro Armuzzi, Christian Bardeglinu, Nicole De Micheli, Carlo Di Camillo, Federica Di Credico, Debora Di Felice, Loris De Luca, Martina De Luca, Ludovica Della Penna, Elena Di Marco, Benedetta Gallo, Daniele Di Nardo, Ennio, Lia Giancristofaro, Mara Giammarino, Giorgia Lattanzio, Danilo Levakovic, Aurora Manzoli, Mattia Marascia, Simone Marinelli, Oligert Mrruku, Silvia Civitarese Matteucci, Davide Pecoraro, Veronica Pellegrini, Valerio Perfetto, Giorgia Quaglia, Noemi Santarelli, Mausy Shauffele, Domenico Silvagni, Mario Domenico Tartaglia, Brenda Toto, Eleonora Trapletti, Emanuele Veronesi, Giuseppe Volpe, Marika Zappacosta.

**Hanno collaborato:**

Ivan Amoroso, Moamed Al Ibrin, Pierluigi Bellia, Marco Bevilacqua, Roland Bushi, Federica Cau, Angela Critelli, Matteo Calabrese, Federica Cau, Nicoletta Del Cinque, Ludovica di Fabio, Giada Di Meo, Andrea Di Muzio, Giulia Di Pasquale, Sabina Di Rocco, Eva Di Vello, Angelo D'Orazio, Michele Ialacci, Irene Jamali, Alexandru Ianku, Erjona Kushe, Raffaele La Mura, Beatrice Malandra, Elena Marco, Altin Matev, Pamela Menichilli, Denion Metushi, Elena Miranda, Guerino Morelli, Sara di Muzio, Arnold Kuqi, Alexei Lucan Neicu, Federica Pettinelli, Nazzareno Picchio, Irene Piccinini, Leonardo Pizzi, Marco Spadini, Elisa Spinelli, Giovina Spinelli, Guerino Spinelli, Sefora Spinzo, Ludovico Trozzi, Emiliano Velmishi.

**Impaginazione:**

"In carta libera", Voci di dentro

**Consulenza grafica:**

Stefano D'Ettore,  
Mario D'Amicodatri (Csv)

**Stampa:**

Tecnova, viale Abruzzo 232, Chieti

**Registrazione Tribunale di Chieti n. 9 del 12/10/2009**

Voci di dentro è una associazione onlus iscritta al Registro Regionale del volontariato della Regione Abruzzo. È stata fondata nel 2008 da un gruppo di amici tra i quali Francesco Lo Piccolo, Silvia Civitarese Matteucci, Aldo Berardinelli. L'associazione accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale esterna.

*“Per non continuare a vivere in un Paese ove ogni sentimento d’umanità, di dignità, di civiltà, di coscienza e di pudore sembravano completamente banditi...”*

*Giorgio de Chirico, memorie della mia vita.*

**L**a scomparsa è il titolo di un’opera di Geoge Perec, autore francese che mi ha accompagnato in appassionate letture tantissimi anni fa. Nel libro si parla della scomparsa di una vocale, di una persona (Anton Vocal) e di un popolo, il popolo ebraico che il nazifascismo cercò di cancellare dal nostro mondo. Siamo stati al “gioco” letterario di Perec, abbiamo titolato la rivista con “la scomparsa” e l’abbiamo accompagnata da il manichino di Giorgio de Chirico. Manichino senza occhi, senza, bocca, senza orecchie. Come senza occhi, senza bocca e senza orecchie sono i carcerati imprigionati in questi malsani ambienti che chiamiamo carceri e dove l’aria malsana che vi aleggia non fa altro che trasferire tutte le sue patologie su persone e cose.

Anche in questo nuovo numero ci sono gli scomparsi che si raccontano, persone che esistono ma che non appaiono. “Morti viventi - dice Ennio - dunque esclusi”. E privati di sensi e affetti, oltre che della libertà, il bene più prezioso che è barattato e scambiato come merce nell’assurda e falsa convinzione che possa equiparare un danno arrecato, mentre al contrario è il cattivo frutto di una astrazione ideologica che ha costruito un sistema di pena e di carcere che si rivela come perfetto meccanismo per osservare, controllare e piegare. Tutt’altro che gestire pacificamente i conflitti, rieducare, risocializzare, cosa che veniva compiuta al meglio, ci spiega la nostra Lia Giancristofaro, nelle cosiddette società “a tecnologia

semplice” come hanno evidenziato gli studi e le ricerche della antropologa Margareth Mead sulle società di raccoglitori.

Nella rivista parliamo anche della scomparsa del buon senso, della ragione, delle parole sempre più distorte e manipolate, stravolte e manomesse, “lingue disoneste”: i lager per i migranti sono diventati centri di accoglienza, il carcere (luogo-di-pena-sofferenza) è una casa. Che dire, del resto, del piano per il Medio Oriente del presidente americano Trump, piano da apartheid e raccontato da Tv, giornali e politici come un piano di pace? Come non vedere ripetersi la storia di Josef K. de “Il processo” di Franz Kafka nella riforma della prescrizione che trasforma tutti in imputati a vita, in cittadini non più liberi, ma “quasi liberi”? E come non vedere il ripetersi, in questi tempi, di episodi di discriminazione, di insulti razzisti, di ignoranza (come sta accadendo con l’emergenza Coronavirus) ed ancora, proprio a ridosso del Giorno della memoria, di scritte antiebraiche ad opera di persone senza più memoria? Di questo scrivono Mara, Ludovica, Silvia, Marika e Mauro.

Dopo l’insero In carta libera, insero ricco di spunti, di idee di viaggio, di ricordi e di “trapassi da una riva all’altra del fiume” in compagnia di Caronte, in questo numero anticipiamo alcuni passi della relazione di Mauro Palma, Garante nazionale delle persone private della libertà, sulle “vulnerabilità del carcere”, sulle sue fragilità. Ci soffermiamo poi sulla tragedia dei suicidi (53 nel 2019), su un tentato suicidio accaduto a Chieti i primi di gennaio 2020 e sul convegno organizzato da Voci di dentro che ha visto la presenza di Umberto Curi, Caterina Iagnemma, Rita Bernardini, Gherardo Colombo, Giuseppe Mosconi. Per il superamento del carcere, attraverso l’istituto della mediazione penale, per cominciare a sognare una società quasi del tutto senza carcere.

**F.L.P.**



# “Colori, poesia e fantasia così ho curato le mie ferite”

La forza del male da un punto di vista civico è devastante, perché mina in maniera profonda le radici del benessere comune. Lo ha sempre fatto, ed è insito nella natura umana, le religioni di ogni ispirazione agiscono ed hanno agito nei secoli, per delineare stili di vita conformi ad abitudini "salutari", ognuna nei propri territori. L'intera storia dell'uomo e della natura stessa è scritta e rappresentata da sempre in equilibrio tra ciò che è bene e ciò che è male. Nella nostra era cosiddetta contemporanea, l'equilibrio tra le due parti continua ad essere osservato sempre dallo stesso punto di vista, la scomparsa dell'uno vanifica automaticamente la valenza dell'altro.

Tra le mura del carcere ho subito sentito il male sulla pelle, tutte le persone che ho incontrato esprimevano malessere. Le stesse strutture, costruite male e per fare del male, o quantomeno per arginarlo, servono solo per contenerlo e per fare in modo che rimanga lontano dal bene, inscatolato, in una sorta di deterrente che quotidianamente lo alimenta, lo nutre.

Negli angoli più stretti nei lunghi corridoi delle sezioni, tra gli arredi, negli sguardi, nei rumori e nelle urla dei condannati, nelle smorfie di sopportazione e rassegnazione del lavoro della sicurezza, nella memoria, il bene era scomparso, ed era scomparso già da tempo, nella mancanza del rispetto dell'altro, di me stesso, dei luoghi putridi del degrado sociale e personale e nella violenza; tutto e tutti insieme, appiccicati, per contagio, nel contenitore dei guai, la grande pentola, l'inferno dei dannati, il lager giusto dove le speranze diventano sottili e quasi nulle, dove il concetto etico e costituzionale muore durante l'esecuzione di se stesso. Dove il bene scompare, dove è vinto!

Nella mia esperienza diretta ho conosciuto centinaia di persone che dentro

il carcere hanno, o alimentato la propria natura criminale, o sono morti o sopravvivono dentro le carceri stesse, assistiti, nutriti ed anestetizzati da trattamenti psichiatrici che come scadenze hanno solo il fine pena. Ed è un meccanismo dal quale si rimane travolti, sconfitti, l'individuo ne resta annientato e si trasforma in numero, il n.53 dei suicidi in carcere nel 2019, il numero delle condanne, il numero degli anni, dei mesi e dei giorni da scontare, i numeri dei protocolli nelle pile di pratiche sulle scrivanie dei cancellieri dei tribunali, dei giudici e dei magistrati di sorveglianza, il numero della propria cella....

E la ferita rimane aperta, sanguinante, come quella sulla testa dell'ultimo ragazzo ucciso nel quartiere periferico da sempre a rischio e nel cuore di un'altra vita ancora dietro sbarre e cancelli.

Dove troviamo il bene? Dove troviamo il male? Su cosa il tessuto sociale sano può intervenire davvero?

Personalmente ho cercato altrove, ho scavato dentro me stesso, come un minatore di bitume, cercando di andare a fondo, ed invece della dinamite, delle mani e della pala, ho usato colori e fantasia per costruire un ponte, ho chiamato l'arte a difendere la mia anima, ho pregato il mio male affinché mi desse tregua, per recuperare forza ed andare avanti. Ho cercato sulle pareti della mia prigione, finestre fatte di mare e poesia, e le ho trovate dentro di me, sui colori ho rovesciato la mia esigenza di continuare ad esistere come persona e non come numero. Attraverso la bellezza espressiva dell'atto creativo mi è stato possibile comunicare e crescere, l'ho fatto anche e soprattutto grazie ad un nucleo di volontari di Voci di dentro, all'esistenza di questo giornale, e a tutti gli operatori che ho incontrato che prima

dentro e poi fuori mi hanno dato la possibilità di continuare a farlo. Poter avere stimoli culturali ed umani mi ha aiutato in maniera determinante a lavorare per il mio equilibrio. La pittura, il teatro, la scrittura, le relazioni costanti con stimoli di civiltà e di crescita sono individualmente fondamentali e possono avere poteri straordinari per aprire finestre di dialogo e costruire percorsi umani di reinserimento di vera presa di coscienza, un lavoro da insegnare ai giovani e giovanissimi, un lavoro da fare e da proporre con passione ed impegno.

*Carlo di Camillo*

*Voci di dentro*

**“ Ho pregato il mio male affinché mi desse tregua, per recuperare forza e andare avanti ”**

*Nella pagina accanto “Preghiera” di Carlo di Camillo, in arte Cadica. L'opera (acrilico su tela 60x80) è stata esposta nel 2017 alla mostra “i colori del futuro”.*

*Cadica parteciperà a “I Racconti di Artelier4d” il concorso artistico organizzato da Artelier4d, in collaborazione con l'associazione Teatis Artibus“ in programma alla Bottega d'arte della Camera di commercio di Chieti dal 17 al 22 febbraio 2020.*

# ESISTI ma non appari

**P**er chi come noi, reclusi, è incappato in questo infuosto percorso di vita, la scomparsa va intesa non come volontà propria di nascondersi agli occhi, al giudizio, al commento degli altri bensì come conseguenza di un atto voluto dal sistema che, nel pretesto di amministrare una giustizia persecutoria e punitiva, ti priva di ogni segno distintivo e di riconoscimento che tutti hanno e che anche noi abbiamo avuto da uomini liberi. Non è una paranoia di quelli che essendo in questa condizione si sentono perseguitati e/o oggetto di angherie; basta riavvolgere il film per prendere coscienza di quanto e di che cosa veniamo progressivamente privati: dalle cose più banali a quelle che segnatamente incidono nella nostra realtà e per i più sensibili nell'equilibrio della propria psiche.

## La scomparsa dei diritti

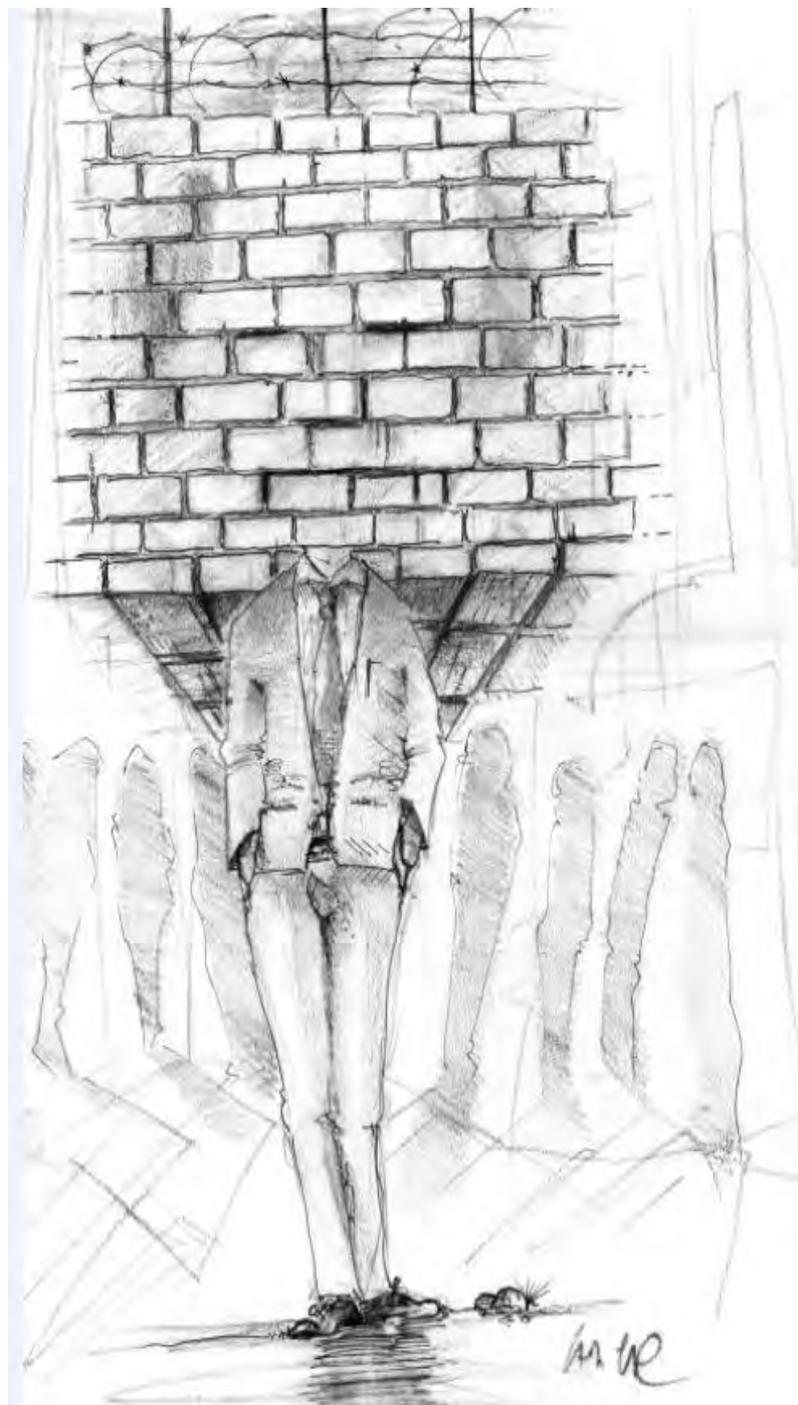
Di colpo, impreparato all'evento, sei fuori da ogni coinvolgimento sociale nel quale eri inserito; non ti riconosci e non ti riconoscono per quello che sei stato; diventi un detenuto - pregiudicato - un ex appartenente alla Società che in tutti i modi ti manifesta la propria volontà di allontanarti.

Da un certo momento in poi non sei presente; meglio esisti ma non appari; sei diventato un morto vivente, costretto ad essere uno zombi nonostante si abbia dentro la voglia e la capacità di reagire. Per molti è più semplice e comodo giudicare, quindi escludere e far scomparire che cercare di capire le ragioni o le concause degli errori. Si è quasi portati a pensare che questo modo sia il risultato di una estremizzazione della competitività crescente nella Società moderna, dove gli spazi si sono ridotti, dove il nostro vicino diventa antagonista e potenzialmente potrebbe sottrarmi possibilità alle quali ambisco. In questo regime di tutti contro tutti non c'è speranza per chi è più debole o è in una condizione di debolezza. Potrebbe allora essere questa una delle ragioni per cui siamo considerati un peso? Per questo siamo entità da annullare?

Certamente per i benpensanti, o chi con falsità ed ipocrisia si preoccupa solo della forma che della sostanza delle azioni noi, avendo sbagliato, abbiamo dato loro il pretesto per escluderci dalla Società. Non c'è misericordia tra gli uomini per gli uomini; non c'è pietà per chi ha sbagliato; non c'è volontà a concedere un'altra possibilità. Scomparsi solo per chi ci vuole fuori. Vivi-attuali-presenti per noi stessi e per tutti quelli che hanno avuto modo di misurarci come uomini nuovi rinati dopo una dolorosa e penosa esperienza.

*Ennio*

*Redazione carcere Chieti*



*Disegno di Carlo Di Camillo*

# SENSI E AFFETTI

*puoi solo sognarli*

**I**l carcere non è solo assenza di libertà e di movimento. Il carcere è una totale assenza dei sensi. E' un po' come nel vagabondo delle stelle di Jack London: dopo anni di privazione chiuso in una cella, ci si trova a sognare di vedere le stelle e i pianeti, di ascoltare il cinguettio degli uccelli o di trovarsi nel bel mezzo di un rave ballare come se non ci fosse un domani, di odorare la pelle di qualche bella ragazza o di sentire l'odore acre dello smog in una giornata nel centro di chissà quale metropoli del mondo, di toccare ogni sinuosità femminile o di sfiorare le spighe correndo in un campo di grano, di nuotare e lasciarsi andare dalle onde, per poi concludere mangiando un bel sushi al tramonto bevendo un buon vino.

Ed ogni mattina al risveglio ci si rende conto che è passato un giorno, uno in meno alla fine, ma che ne dovranno passare altrettanti di privazioni diurna, sognando il risveglio dei sensi la notte. In questi miei lunghi anni di prigionia ho sperimentato la privazione in tutti i sensi. Nelle prime carcerazioni ero un malato cronico di malavita e quel mio status ha contribuito a sperimentare i vari isolamenti: a sedici anni al minorile chiuso per quindici giorni senza avere notizie dei miei genitori e con un polso rotto da un poliziotto, a ventitré anni chiuso nudo dentro una cella di gomma, ventiquattro ore legato a un termosifone e poi lanciato su di un furgone destinazione Bolzano. Ho partecipato a risse, ho sperimentato la pazzia del carcerato.

In quest'ultima carcerazione invece le privazioni si sono radicate in me come se il vivere normale non mi appartenesse più. Non ho visto familiari per anni, non ho visto crescere figli e nipoti, ho perso amici, fidanzate, occasioni di lavoro, sono morte persone a me care senza neanche poterle piangere sulla tomba. Mi hanno privato dei sapori, perché mangiavo sempre le stesse cose, latte alla mattina, pasta scotta e carne andata a male a pranzo... e la sera sbobba, minestra di non si sa cosa. Mi hanno privato dell'olfatto, mi sono lavato e profumato sempre con gli stessi cazzo di odori, a voi lì fuori sembrerà una cazzata ma immaginate che tutto questo non sia un passaggio di un piccolo periodo ma un salto temporale di otto lunghi anni. Ho perso i piaceri del tatto, ho toccato per anni sempre le stesse cose, brande, sbarre, blindati, ferro e cemento. Mi hanno tolto la vista, per anni non ho più visto il cielo stellato se non quello di Van Gogh che avevo in cella accanto al letto, non potevo vedere nulla a

lungo raggio e la mia vista, diottria dopo diottria si è consumata radicalmente.

Mi hanno privato dell'udito, non ho avuto più modo di ascoltare tutta la musica che desideravo. Mi hanno costretto a vivere con gente con cui non avrei voluto condividere neanche un saluto, mi hanno privato di tutto e da quest'annientamento in assoluta privazione che ho imparato a conoscere a fondo me stesso.

**Quando sei privato della libertà, diritto elementare e fondamentale, viene innanzitutto colpita la sfera emotiva. E non riguarda solo il carcerato, perché coinvolge anche chi gli vuole bene. Una giovane moglie, un innamorato, un padre, sono loro che vivono ogni momento in trepida attesa di quel colloquio o di quei pochi minuti di telefonata. Ma tutto ciò non viene considerato, anzi è totalmente ignorato. Scomparsa dei diritti... non sei più una persona ma un numero.**

**Il tuo stesso documento non ha più valore, i diritti diventano dei fuochi fatui. Addio individualità, personalità: solo numeri. Numeri costretti giorno dopo giorno, spazio dopo spazio ad agire per dimostrare che "io sono io"; numeri costretti tra mura e sbarre a vivere accanto a sconosciuti, spogliati dell'io per lasciare il posto al noi, non persone ma detenuti, uniti e aggregati, unica forma di sopravvivenza.**

**E così scompare anche il tempo. Anche guardare un orologio diviene un lusso, qui si perde il senso dello scandire del tempo. Divengono importanti solo tre concetti, uniche tacche del quadrante di un orologio: il prossimo colloquio, la prossima telefonata, il fine pena. Il resto si perde nelle sabbie di una clessidra quasi ferma. Fino quando ci rendiamo conto che fuori il tempo passa... e dove erano prati ora sorgono palazzi e strade mai viste. E tutto è scomparso. Compreso ciò che eravamo in attesa di ricomprire come persone nuove.**

*Mauro Armuzzi  
Redazione carcere di Chieti*

*Daniele Di Nardo  
e Oligert Mrruku  
Redazione carcere Chieti*

# “Giochiamo a acchiappare?”

## Nessuno mi rispose

**M**i chiamo Elisa e vorrei raccontare la mia storia partendo da mio primo giorno di scuola elementare. Ero emozionata, avevo conosciuto già tutti i miei compagni. Ma, alla ricreazione, al mio: “Giochiamo a acchiappare?” nessuno mi rispose... Alla fine ho iniziato a correre da sola. La mia maestra mi ha assegnato il posto in fondo... da sola. Qualche anno dopo, alle medie, tornando dalle vacanze, avevo perso i contatti con tutti i miei compagni o almeno con quei due amici con cui scambiavo qualche parola durante le ricreazioni. Così mi sono ritrovata da sola... come sempre. Ricordo il mio primo giorno: mi sedetti da sola ad un banco aspettando che il posto affianco a me venisse occupato da qualcuno... ma niente. Quello stesso giorno avevo una gran fame; così quando tornai a casa dissi: “Buongiorno! Cosa c'è da mangiare?”. Non ricevetti alcuna risposta: mamma era al lavoro e papà dormiva sul divano.

Un giorno decisi che non sarei andata a scuola.. Quando arrivò l'ora del pranzo corsi a casa pensando di aver fatto tardi, non volevo che i miei si preoccupassero. “Buongiorno!” Urlai con ancora il fiatone...ma nessuna risposta: papà era al lavoro e mia madre era troppo impegnata nelle sue faccende che non si era neanche accorta del mio rientro. Un giorno un pensiero mi balenò nella testa: “Che bello sarebbe scomparire, tanto ormai qui nessuno si accorge di me”. Che idea stupida, non volevo assolutamente morire, volevo solo essere dimenticata, stavo bene da sola e mi sentivo a disagio in

### IL SAPORE DELLA DOMENICA

Mettere a confronto il mondo di oggi con quello di una volta è impossibile. È cambiato tutto e io stessa lo sento sulla mia pelle. Ricordo l'odore della pasta all'uovo che la domenica, con tanto amore, la mia bisnonna impastava, l'odore del sugo fresco e dell'arrosto. Aspettavo la domenica come chi aspetta il sole in una giornata di pioggia, la domenica non c'era spazio per la tristezza, c'era solo la mia famiglia. La tv non era mai accesa, i telefoni erano spenti, “spegni tutto ed accendi i sentimenti” dicevano.

Poi tu nonna sei volata via, la mia famiglia si è spaccata a metà e non sento l'odore della domenica da parecchio, sento solo Barbara D'Urso e Mara Venier che parlano di qualcuno più fortunato di me. Sono scomparsi i valori più importanti della vita, ma penso che solo in parte sia colpa nostra. Tutto quello che ci trasmettono è malato. Chi è a comando della tv è egoista perché non pensa al bene della società, la distrugge. Passano alla tv programmi come Temptation Island dove mettono delle povere famiglie tra mille tentazioni e alla fine si distruggono. Programmi come “Grande Fratello” dove un membro della famiglia viene prelevato per fare il fenomeno da baracchone, ma si può immaginare come può essere per un bimbo non vedere il suo papà per un mese o più?

Nella mia piccola vita ho capito una cosa: certo, i soldi sono belli, ma non sono tutto. Perché arriverà il giorno in cui tutte queste persone si ritroveranno con gli armadi pieni e il cuore vuoto. A me è rimasta una scintilla di dignità anche se l'ignoranza dei valori mi soffoca, i miei valori non scompariranno, rimarranno vivi dentro il mio cuore e farò di tutto per tramandarli a più gente possibile.

Nonna, tutti gli sforzi che hai fatto non saranno vani, promesso. Nonna ti penso sempre prima di addormentarmi.

*Noemi Santarelli*  
*ITCG Galiani – de Sterlich*

mezzo ad altre persone. Passavano i giorni e mi ritrovai da sola ad affrontare il mio primo esame orale. Non andò molto bene, tutti quei prof che mi guardavano mi mettevano a disagio e non riuscii a creare una frase di senso compiuto. Mi sentivo una estranea. Perché non riuscivo a colloquiare con altre persone? Dentro di me ero sicura di poter parlare, ma loro non mi avrebbero capita. O era colpa mia che non avevo il coraggio di fare nulla?

Quell'estate la trascorsi da sola come tutte le altre. Poi arrivò l'avventura delle superiori, avevo 14 anni e ricordo che nella mia classe del primo liceo c'era un ragazzo molto carino, solo che non mi degnava di uno sguardo, era come se non esistessi... e se veramente fosse stato così? Come sarebbe stato in quel momento morire? “Mancherei a qualcuno?”.

Oggi è stato il mio primo giorno di alternanza scuola-lavoro. Non è andata molto bene, il mio capo sostiene che non posso andare avanti nella vita se sto sempre in un angolino. Ha ragione, la società oggi vuole persone sveglie, attive, simpatiche. L'unica soluzione? Scomparire... chissà se qualcuno si accorgerà che sono scomparsa?

*Racconto di Giorgia Lattanzio*  
*ITCG Galiani – de Sterlich*

# Il disegno di Sabina

**E'** di questa mattina, lunedì 13 gennaio 2020, la notizia che nel bilancio della Regione Abruzzo approvato nella notte non è previsto lo stanziamento di nessuna risorsa che faccia in qualche modo fronte alle necessità di tutti i nuclei familiari che in base all'ultimo provvedimento del governo sono stati sfrattati dalle loro abitazioni.

In pratica scompare il diritto ad avere un luogo dove poter coltivare i propri sentimenti, la propria famiglia. Il disegno e il testo realizzato da Sabina rappresentano senza filtri e senza retorica un'esigenza antica, preistorica, il diritto alla pace...che viene dal cuore, la necessità di un sentimento di voglia di reale integrazione che va al di là di tutto...e tutti.

Quando le ho chiesto di disegnarsi insieme alla sua casa si è disegnata fuori, per aria... quando invece le ho chiesto di disegnare la sua famiglia lei ha disegnato un bambino con i piedi per terra, ma fuori dalla sua casa.

E poi la rabbia, la vendetta, l'odio...la guerra!

L'odio che produce insicurezza diventa humus per coltivare strati di disagio e di ulteriore illegalità. E niente cambia: devono marcire in prigione... buttiamo via la chiave... sì si stava meglio quando si stava peggio! e

così via dicendo. Si stava peggio... quando si stava peggio è questa la realtà, punto!

Il processo di crescita culturale dell'opinione pubblica in Italia è fermo ancora al dopoguerra, vittima forse ignara di un capitalismo di matrice sostanzialmente fascista, il pensiero comune continua ancora oggi a rappresentare il proprio benessere attraverso l'esternazione compulsiva del proprio orticello, dimenticando gli interessi ed il benessere della collettività.

L'interesse ed il bene della collettività prevedono un impegno che esula dalle esigenze primarie di ogni individuo e che come tale, si trasforma in interesse comune, la mia sicurezza, la sicurezza di Sabina diventano bene di tutti.

Il 30 ottobre scorso il Senato ha approvato la costituzione di una commissione, prima firmataria a senatrice a vita Liliana Segre, che vigili ed operi di conseguenza su tutti gli episodi di antisemitismo, razzismo, istigazione all'odio ed alla violenza. Tale commissione ad oggi non risulta ancora operativa, niente è stato deciso in proposito in maniera definitiva, sembra quasi che gli stessi che l'hanno firmata e proposta abbiano timore nel renderla operativa, sembra quasi che il governo stesso abbia paura.

Le radici dell'odio come conseguenza al proprio malessere personale sono il frutto di una cultura che esclude l'altro non solo in relazione al colore della propria pelle, ma anche e soprattutto in base al loro stato sociale. Ci va bene James Harden, ultimo testimonial dell'Adidas, campione degli Houston Rockets, che si siede sul water... e guadagna migliaia di dollari, ma non sopportiamo l'uomo nero seduto sulle panchine dell'area di fronte alla stazione dei pullman.

Le traiettorie del bene comune passano attraverso l'impegno e la partecipazione collettiva, è necessario

alimentare una cultura che sia in grado di comprendere ed agire di conseguenza sulle esigenze individuali della persona, in quanto tale, ed operare affinché la stessa sia protagonista della propria integrazione.

Se (forse) con Sabrina abbiamo fatto tardi, è necessario lavorare affinché sia lei stessa ad insegnare ai propri figli per convincerli della possibilità di un mondo migliore.

Di un mondo dove la possibilità di cambiare diventi realtà praticabile nei fatti... non solo nelle parole. Questo è quello che ci manca ... e che noi vogliamo.



**Quello che ci manca**

**Carlo di Camillo**

*Redazione Voci di dentro*

# Parole & Distorsioni

La scomparsa è un romanzo di Georges Perec del 1969. Il romanzo è un lipogramma (dal greco *λείπό* = lascio; e *γράμμα* = lettera). In pratica, si prende un testo e lo si riscrive sostituendo ogni parola che contiene la lettera proibita con un suo sinonimo che non la contiene. George Perec, nel suo *La scomparsa* non ha mai usato la lettera “e” in tutte le 300 pagine. Oltre alla scomparsa della vocale “e”, Perec parla anche di altre scomparse, a cominciare dal personaggio principale Anton Vokal il quale, pagina dopo pagina, perde il sonno, l'appetito, un libro e poi scompare lasciando dietro di sé alcuni scritti che dovrebbero aiutare gli amici a ritrovarlo. Non solo: con *La scomparsa* Perec vuole denunciare soprattutto la scomparsa di milioni di ebrei nei campi di sterminio. E con loro qualcosa che non tornerà mai più.

*Dissipatio* H.G. (H.G. sta per *Humani Generis*) è l'ultimo romanzo di Guido Morselli, ed è stato scritto pochi mesi prima del suo suicidio. Il protagonista è un uomo che decide di uccidersi annegandosi in un laghetto. Ma all'ultimo momento cambia idea e torna indietro. Il genere umano, proprio in quel breve intervallo, è scomparso, volatilizzato. Per il resto tutto è rimasto intatto. Così paradossalmente l'umanità è ora rappresentata da un uomo che era sul punto di abbandonarla e che comincia un appassionante monologo che si trasforma in una ricerca di qualche altro sopravvissuto.

Scomparsa...questa parola è generalmente associata a una perdita, a un abbandono. Ma se provassimo a rovesciare la prospettiva e a far sparire tra le cartacce, parole ed espressioni che non si possono sopportare? Se, di alcune, proponessimo non l'estinzione, ma almeno un uso prudente, come quello suggerito dai bugiardini dei medicinali?

## ***Luoghi comuni***

*La giovinezza è il periodo più bello della vita!* Scriveva lo scrittore francese Nizan: “Avevo vent'anni e non permetterò mai a nessuno di dire che questa è la più bella età della vita”. Non è il migliore, è il più pericoloso: è quello degli incontri determinanti, delle scelte fondamentali, delle letture illuminanti e dei labirinti oscuri, degli amici di cuore e di quelli di tenebra, dei sogni più alti e dei desideri più sfrenati e insensati, della giusta ribellione e della vana trasgressione. La giovinezza è: “camminare su un filo di lama”, scriveva Montale.

*Ma tanto passa, tutto passa.* Questa è la frase che io farei sparire, una frase che può sembrare di incoraggiamento, ma che nei momenti peggiori non svolge questa funzione. Ma come passa? Ma forse si passa, passerà e se passerà non deve essere qualcuno a dirmelo. Ma è davvero sempre così? Ma davvero tutto passa? Davvero può passare del tutto qualcosa che ci fa stare davvero male?

*Debora Di Felice*

## ***Pericolo, rischio contagio***

*I politici sono tutti uguali.* È il trionfo del qualunquismo, la caduta del cittadino a rango di suddito dei propri interessi, la convinzione che è inutile agitarsi perché niente veramente cambia. È fare di tutta *puta* tutta l'erba un fascio.

*Simone fai questo. Simone devi fare così.* Che nervoso queste frasi, solo leggerle mi fa venire voglia di bruciare il foglio. Vorrei cancellare questa piccola soprattutto odiosa frase. E quasi sempre la stessa storia, Chiunque deve sentirsi libero e di agire come meglio crede. Magari sarà sbagliato, magari no. Il punto è che imporre doveri non è deciso da persone che ti vogliono diverso.

*Simone Marinelli*

*Testi a cura degli studenti dell'ITCG Galvani – de Sterlich*

# La Lingua disonesta

## **Usare con estrema moderazione**

*E' una questione di principio.* Espressione tipica di persone testarde e tignose, che si impuntano su questioni di poco rilievo facendole assurgere a dimensioni gigantesche. Esse dimostrano una straordinaria capacità di non cogliere il “particolare”, la profonda differenza tra chi ruba un tozzo di pane perché ha fame e chi ruba un milione di dollari perché vuole diventare ricco.

*Ma.* Una parola, una grande arma per mettere in discussione i diritti altrui. Io non sono razzista, omofobo, sessista, ma ...

*No perché no.* Una frase inutile e retrograda. A tutto c'è un perché, le cose non accadono per caso, ma perché si fanno due scelte.

*Mattia Marascia*

## **Eliminare assolutamente**

*Fatti furbo.* È il motto preferito dell'Italietta peggiore, che non sa distinguere tra intelligenza e furbizia, che scambia l'imbroglio con la strategia, l'inganno con l'impegno. Purtroppo, è sempre più comune sentire genitori che esortano i figli ad essere “dei fregni”, a saltare la fila, a non cedere il turno sull'altalena, a fingere un fallo durante una partita di calcio.

*Aurora Manzoli*

## **Usare con discrezione**

*Un giorno tutto questo dolore ti sarà utile.* La sofferenza, la tristezza, l'angoscia fanno parte dell'uomo e non possiamo pretendere di farle sparire, perché perderemo una parte essenziale di noi; la spina dolorosa che ci fa uscire fuori dai nostri limiti e ci spinge a crescere, ad uscire dalla “comfort zone”. Ma il dolore è fatto assai complicato: se ben elaborato porta ad essere migliori, ma se non gestito in modo opportuno... allora sono guai, perché rabbia, invidia e cattiveria sono in agguato dentro di noi.

*Martina De Luca*

## **Meglio astenersi**

*E che ci vuole.* Parola che spesso suscita gravi effetti collaterali. Chi usa questa frase, spesso non ha nient'altro da dire. Chi la pronuncia inconsapevolmente sottovaluta quello che sta facendo l'altro e invece di incoraggiare irrita e trasmette un senso di inferiorità e inadeguatezza.

*Benedetta Gallo*

CPR è solo l'ultimo acronimo, escogitato per indicare le strutture preposte alla detenzione “amministrativa” dei migranti irregolari, senza permesso di soggiorno, destinati ad essere rimpatriati nei paesi d'origine. È una storia che in Italia inizia vent'anni fa, con la legge Turco-Napolitano, che istituì quelli che allora si chiamavano “Centri di Permanenza Temporanea”, in cui il migrante sprovvisto di documenti poteva essere trattenuto per 30 giorni, prorogabili su richiesta del questore fino a un massimo di 90. Un ulteriore cambio di denominazione si registrò con il decreto Minniti-Orlando del 2017, mentre il recente “decreto Sicurezza” ha esteso fino a 180 giorni il termine di durata massima della misura restrittiva.

È una costante ormai leggere sui giornali nazionali i tragici eventi che si sviluppano in queste circostanze. L'ultimo riguarda il CPR di Gradisca dove si indaga per omicidio volontario di un migrante da parte degli agenti. Numerosi in generale sono i casi di suicidio, autolesionismo e pestaggi in un ambiente del tutto assimilabile a quello carcerario, con sbarre, alte cancellate metalliche e l'impossibilità per gli ospiti di muoversi. Ma cosa più grave si registra una generale carenza del flusso informativo verso i trattenuti, che spesso sono completamente all'oscuro circa la propria condizione personale e giuridica. Nonostante la detenzione amministrativa non preveda percorsi riabilitativi per i trattenuti, nei Centri deve tuttavia essere considerato l'impatto che il disinteresse nei confronti degli individui detenuti ha essendo questi ultimi privati totalmente di spazi, libertà e dignità.

Così com'è attualmente, la detenzione amministrativa assume dunque una misura punitiva, che tende ad annullare la persona, a renderla una “non persona”.

*Elena di Marco*

*Istituto G.B. Vico*

27 gennaio 1945

27 gennaio 2020

# Il giorno

## Son morto

**E**ra aprile 2012 quando visitai il campo di Terezin, vicino a Praga. Superai quel cancello con la scritta "Arbeits macht frei" (il lavoro rende liberi). In quell'orribile luogo si respirava un'aria pesante, c'era un silenzio assordante spezzato solo dalle parole della guida. Percorrevi quel cortile e intanto pensavo che quel cortile era già stato attraversato a piedi nudi da persone con il pigiama a righe e la stella sul petto, con l'unica "colpa" di essere ebrei, omosessuali, disabili. Vedevo quelle luride baracche e pensavo alle pagine di Primo Levi "se questo è un uomo che lavora nel fango, che non conosce pace, che muore per un sì o per un no" o alle parole cariche di speranze di Anna Frank che nel suo diario scriveva "nonostante tutto, io continuo a credere nell'intrinseca bontà del cuore umano". Non è stato semplice vedere quel luogo.

Il 27 gennaio è il Giorno della Memoria, ma non dovrebbe celebrarsi una volta l'anno, tutti i giorni dovrebbero essere il 27 gennaio per ricordare ciò che è accaduto e per impedire che possa ripetersi di nuovo. Non possiamo escludere con certezza che la Shoah sia irripetibile, un male eliminato per sempre. È importante, dunque, nell'epoca del "non sono razzista ma..." ricordare gli orrori dell'Olocausto, spostare tutto nel dimenticatoio ed essere indifferenti potrebbe causare una nuova Shoah.

**Mara Giammarino**

Redazione Voci di Dentro

Son morto. Con una STELLA cucita sul petto, ciò per cui son stato condannato, segno di onore e rispetto per un ebreo a cui togliere la dignità era il Loro progetto. Un NUMERO, impresso sulla pelle, divenuto mia nuova identità, se così lo si può chiamare, unico segno di distinzione insieme ai tanti come me, quattro cifre fredde e grigie come l'anima di colui che l'ha tatuato, come il cuore di coloro che mi hanno ammazzato, come le righe del pigiama che quella notte indossavo. Il mio NOME, rimasto nella piccola valigia che mi ero portato, insieme al libro dalla copertina celeste, le cui pagine ingiallite, lette e rilette mi avevano tanto fatto sognare; abbandonato, come i sogni di un bambino che non si vedranno mai realizzati, per quel maledetto gas nei polmoni; bruciato, come la copertina di seta cucita dalla nonna, col profumo del suo amore ancora sopra, importante per me quanto per Loro era l'oro di mio padre. Di quella notte ricordo solo le cose più belle, il colore delle stelle e la neve candida sulla mia pelle. La mia casa, con quella bella vetrata colorata, su cui mi piaceva tanto disegnare, rovinata da quel brutto soldato con la SCRITTA che me e il mio papà aveva condannato, quella sera di luna piena. Come quella che oggi c'è sulla porta di quel signore: "QUI EBREI". Come se una religione potesse essere una malattia. Lui, figlio di una partigiana, neanche lo è, ebreo. Sognavo di diventar avvocato, difendere coloro che come me a scuola venivano emarginati per le proprie origini. Di me non ricordo più niente, solo quel numero sulla mia pelle, l'affanno nella stanza piena di gente, con la morte nei polmoni e la mano del mio fratellino nelle mie. Chi ero io? Neanche lo ricordo più. Io per loro, ero solo quattro cifre in più.

Marika Zappacosta, GB Vico Chieti

Il 27 gennaio ricorre il giorno della memoria. Come se qualcuno potesse dimenticare. La memoria di quel genocidio (oltre agli ebrei, ci sono sinti, gitani, rom, omosessuali, invalidi, malati psichici, oppositori politici...) deve esser sempre presente, senza dimenticare che i genocidi continuano ancora oggi in molte parti del mondo. E in alcuni casi ad opera degli stessi ebrei nei riguardi della popolazione palestinese. Se i governanti di Israele e i suoi soldati avessero davvero memoria non avrebbero invaso, colonizzato e cacciato di casa i palestinesi e questo già dopo pochi anni dopo l'Olocausto, e non avrebbero perseverato con politiche xenofobe verso tutto il resto del mondo medio orientale.

E tutto ovviamente grazie agli Stati Uniti (è di questi giorni il piano da apartheid in Medio Oriente presentato da Trump) proseguendo così nella campagna espansionistica a Gaza e nel Sinai e oltre e rispondendo al resto del mondo che rumoreggia per tali crimini di guerra, dicendo che non gli interessa il loro parere, perché sono tutti antisemiti.

## Senza memoria

L'importante che ci fossero sempre gli U.S.A con loro. E così ecco che continuano a scegliere l'espansione e non certo la sicurezza e appoggiano gli Stati Uniti in ogni azione terroristica, senza parlare poi della caccia ai nazisti che hanno perpetrato negli anni post-olocausto andando addirittura in altri Stati senza rispettare nessun trattato internazionale, sequestrando e uccidendo proprio come i loro aguzzini. Io credo che i criminali di guerra, qualsiasi siano i loro crimini, abbiano comunque diritto ad un processo.

Allora non serve la memoria se si usa come vendetta o peggio ancora se la si strumentalizza per scopi privati. Pensate che Elia, uno dei profeti, fu il primo a macchiarsi della colpa nota come colpa di odio dell'ebreo verso sé stesso. Re Acab gli chiese: "perché sei un odiatore di Israele". "Odiatore di Israele" voleva dire che odiava il re e non di certo il popolo. E questa l'origine delle tante proteste anti-americane o anche antisovietiche. E per questo oggi si vuole aver

# della memoria



## Pietre d'inciampo

Forse le abbiamo incrociate nelle nostre città senza neanche accorgercene, si sono diffuse in tutta Europa partendo dal progetto di un artista tedesco iniziato a Colonia nel '92 e pensato come strumento contro l'oblio e il revisionismo storico. Sono cubetti di cemento ricoperti da una piastra di ottone inseriti nella pavimentazione pubblica. Costituiscono una mappa della memoria perché vengono generalmente poste nel punto in cui, durante i rastrellamenti, un uomo, una donna oppure un bambino è stato preso. Il luogo dove non solo ha perso la libertà ma anche la propria individualità: da lì in avanti si diventava un numero e si smetteva di essere persone. Le pietre di inciampo riportano il nome, la data di nascita, il luogo e la data di deportazione e di morte di ebrei, omosessuali, sinti, rom, disabili e oppositori di regime e sono intese come momento di interruzione di una trama, che ci richiama all'attenzione, alla riflessione e al ricordo.

Nella giornata dedicata alla Shoah molti hanno ribadito la necessità della memoria. Liliana Segre, sopravvissuta ad Auschwitz ha detto "La memoria vale proprio come vaccino contro l'indifferenza" e le ha fatto eco papa Francesco: "se perdiamo la memoria annientiamo il futuro... fare memoria ci serve per non diventare indifferenti". Salvare dall'oblio significa respingere la tentazione all'indifferenza verso le ingiustizie e le sofferenze intorno a noi, aiuta a non anestetizzare le coscienze e a prendere atto della responsabilità che ciascuno ha verso gli altri, serve a diffondere una consapevolezza che orienti scelte e decisioni.

E allora inciampare nella memoria è un esercizio necessario e in qualche modo unico perché riporta in vita i morti restituendo loro un nome, ridare identità significa ricostruire una storia personale che è molto più che onorare un debito storico, significa non solo non dimenticare ma scegliere di ricordare. La richiesta della posa di una pietra di inciampo è un piccolo gesto che spesso parte da privati cittadini: è il ricordo e l'omaggio, il rimpianto e l'ammonimento di qualcuno che conosceva, che ha visto, che non immaginava, che non ha potuto... Così gli scomparsi in fondo ad una camionetta e poi nel ventre buio di un vagone merci e infine in un filo di fumo tornano alla loro sostanza di esseri umani brillando su un selciato lucente di pioggia o inondato dal sole attraverso ognuno di noi che abbassa lo sguardo e per un momento ripensa al male possibile.

Qui a Chieti una pietra di inciampo è davanti all'Istituto Galiani - de Sterlich a ricordo di Aldo Oberdorfer, professore del Regio Ferdinando Galiani allontanato dall'insegnamento perché ebreo.

memoria solo di ciò che fa comodo, identificando i governanti con la società, la cultura e il popolo. Così se condanni i governanti sei un terrorista che minaccia la madre patria. Quindi io che adesso dico che la memoria, se mai fosse intesa come ricordo che certe cose non devono mai più essere fatte o appoggiate, esiste solo per il semplice fatto di giustificare tante altre che ne sono susseguite. "Due pesi e due misure". Col mio pensiero voglio solo analizzare i fatti per quello che sono. Si sono messe tante pietre su tante tombe, ma non si è mai messa una pietra sopra il passato, impedendoci di trovare nuove rotte, al contrario facendoci ripetere gli stessi errori. Non sono di certo un negazionista, ma secondo me la storia è davvero raccontata dai vincitori e gli scopi di tale scempio li sa solo chi se li è portati nella tomba. Detto questo io credo che l'uomo non debba vivere del passato ma debba guardare al futuro per il progresso.

**Mauro Armuzzi**

*Redazione carcere Chieti*

**Silvia Civitarese Matteucci**

*Voci di dentro*

# Che cosa resta se



*Particolare di La Guernica, Pablo Picasso*

**La** Guernica è una delle opere più importanti e famose di Pablo Picasso. L'opera fu ispirata al tragico bombardamento avvenuto il 26 aprile 1937, durante la guerra civile spagnola, della città basca di Guernica ad opera dell'aviazione nazi-fascista. Si trattò di uno dei primi bombardamenti aerei della storia, in cui persero la vita centinaia di civili e la città fu rasa al suolo. La Guernica oltre a ricordare il bombardamento della città rappresenta anche una denuncia di ciò che è accaduto. Con il tempo è diventato il simbolo di condanna contro la distruzione ed esprime il grido di dolore dell'umanità intera di fronte alle guerre. Picasso nell'opera volle inserire anche un piccolo spiraglio di speranza, in basso al centro si intravede un fiore simbolo di rinascita e pace. Una pace, purtroppo, ancora troppo lontana o addirittura inesistente.

Solo poco tempo fa ho scoperto che esiste un arazzo raffigurante Guernica vicino alla sala del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. L'arazzo per molto tempo veniva inquadrate in secondo piano in tutte le comunicazioni stampa ufficiali, ma nel 2003 si decise di oscurarlo quando si discuteva di un'eventuale guerra in Iraq. I vertici ONU non ritennero opportuno farsi riprendere con l'emblema dello scempio e dell'irrazionalità della guerra.

Ho sempre amato quest'opera e a settembre la vidi dal vivo nel museo della Reina Sofia a Madrid. Quando entrai in quell'enorme stanza di Museo dedicata interamente a Guernica rimasi senza fiato, figure troppo forti per poter essere osservate con indifferenza. La figura che mi colpì maggiormente è l'immagine, sulla sinistra, di una madre che urla al cielo il proprio dolore mentre sostiene il corpo senza vita del figlio. Mentre osservavo questa figura mi è venuta in mente un'immagine divenuta tristemente famosa qualche anno fa (una delle tante che rappresentano l'orrore della guerra). Nel 2015 fece il giro del mondo la foto di un bimbo siriano di tre anni Alan Kurdi annegato insieme alla sua famiglia nel disperato tentativo di raggiungere l'Europa per scappare da una guerra che ha ridotto in polvere la sua città, proprio come Guernica. Passano gli anni e cambiano le vicende storiche eppure ci troviamo di fronte sempre gli stessi scenari di morte e distruzione.

La crudeltà delle bombe che cadono dal cielo come fosse pioggia non si è fermata a Guernica e non si è fermata nemmeno con la fine della seconda guerra mondiale ma è proseguita e continua ad andare avanti. Il XX secolo è stato segnato da un profondo odio e disprezzo nei confronti dell'umanità ed è passato alla storia come il più crudele, ma dobbiamo constatare che il XXI secolo sta per superarlo e questo 2020 appena iniziato non promette nulla di buono. Tutta questa disumanità continua a provocare sofferenza, migliaia di morti e feriti, distruzione di famiglie e miseria di interi popoli. La storia dovrebbe essere utile per conoscere, comprendere il passato e come insegnamento per il futuro ma abbiamo davvero capito la lezione?! Come diceva Primo Levi "Perché la memoria del male non riesce a cambiare l'umanità? A che serve la memoria?".

**Mara Giammarino**

*Voci di Dentro*

# vivi senza memoria?

**P**rova ad immaginare di non avere memoria, quindi di non possedere alcun ricordo, come se ciò che accade a te e nel mondo non ti toccasse minimamente ma ti scivolasse addosso come pioggia e tu siamo ben equipaggiato di ombrello e impermeabile. Cosa saresti? Probabilmente un contenitore vuoto, un solo involucro senza contenuto. Capisci quant'è importante la memoria? Scommetto che non ti soffermi mai a pensare a questa tua capacità. La memoria è potente. È una delle funzioni cognitive più potenti di cui siamo dotati. La memoria ci rende ciò che siamo. La memoria fa la storia, nostra e del mondo.

È come uno scrigno d'oro e antico, dalla capacità di contenimento infinita: puoi continuare ad inserirci informazioni ed esperienze di vita a ripetizione, senza paura che lo spazio interno non sia sufficiente. E di tutti questi contenuti, ci sono alcuni a cui non devi accedere nemmeno consapevolmente: li sai e basta. Per altri, invece, devi dedicare un po' più tempo: ti metti lì, davanti al tuo personalissimo scrigno, lo apri e pian piano ripesci ricordi. Alcuni sono un po' da rispolverare, mentre altri appaiono nitidi come se si stessero ripetendo in quel momento. Ma è difficile che i ricordi siano esattamente identici a come li avevi confezionati appena accaduti: la memoria li trasforma e li adatta, tutto a tuo favore. E se si tratta di ricordi piacevoli, non c'è niente di più bello di ricorrere alla memoria come una sorta di macchina del tempo che guidi tu. Ma la memoria tiene intrappolati anche i ricordi spiacevoli, quelli che vorresti non fossero mai accaduti. Paradossalmente te li ripropone, senza che sia tu a chiederlo: te li sbatte davanti come flashback continui, intensi e vividi. Di notte e di giorno, senza la possibilità di liberartene, rendendoti prigioniero della tua mente e del tuo passato.

Pensa ai veterani della guerra del Vietnam, che tornati a casa rivivevano costantemente i bombardamenti nella loro mente, senza nemmeno più la possibilità di fare un sonno senza incubi. In altri casi, la memoria è tua alleata: di fronte un evento tanto traumatico che nemmeno la mente stessa sarebbe in grado di metabolizzare, la memoria non permette all'evento di accedere al magazzino e di divenire ricordo; allora lo dissocia, allontanandolo dalla tua parte cosciente. Non ce ne sarà traccia, almeno non a livello consapevole. Ma l'evento è accaduto e niente e nessuno potrà cancellarlo: viaggerà nel cervello e si andrà a rifugiare in un angolino dell'emisfero destro, che trattiene tutto e

non scarta nemmeno quegli episodi traumatici. Tu non lo saprai ma il tuo corpo lo saprà. Saprà più della mente e accuserà il colpo, mandandoti ripetuti segnali.

Un esempio sono i sopravvissuti alla Shoah che, tornati a casa, non parlavano lasciando che il trauma visse in loro come un fantasma. Riferivano dolori alle ossa, insonnia e disturbi alimentari. Non parlavano perché, se solo avessero verbalizzato la disumanità subita, il dolore avrebbe preso una forma e sarebbe stato più tangibile. E non parlavano perché erano divorati dal senso di colpa. Il senso di colpa del sopravvissuto.

*"Hai vergogna perché sei vivo al posto di un altro? Ed in specie, di un uomo più generoso, più sensibile, più savio, più utile, più degno di vivere di te?"*

scrive Primo Levi in "I sommersi e i salvati". Non parlavano per timore di non essere creduti e per il forte senso di vergogna per esser stati privati della loro identità e trattati come vermi. C'era chi, invece, davvero non aveva conservato nulla - se non nel proprio inconscio - di quella tragica parentesi di vita. Lo psichiatra Dori Laub del campo di sterminio dov'era stato da bambino ricordava solo "prati verdi e cielo azzurro".

Se non dai un nome agli eventi, questi si depositano nel corpo come fantasmi che inconsapevolmente dirigono la tua vita. In punta di piedi, al buio ritornano portando a galla il passato e rendendolo sempre presente. Torneranno come parassiti, contaminando i tuoi figli e poi perfino i tuoi nipoti. Avverrà la trasmissione del trauma da una generazione all'altra, finché non ne parlerai. E se si dà un nome e una forma a quello che ti è accaduto, la mente sarà in grado di accoglierlo ed elaborarlo per poi lasciarlo andare. Liberarsi del passato non significa dimenticare. Significa essere consapevole di ciò che è accaduto, elaborarlo ed accettarlo, per poi lasciarlo andare e riprendere in mano la propria vita.

*Bisogna parlare per ricordare.*

*Bisogna ricordare per essere consapevoli.*

*Bisogna essere consapevoli per non ripetere.*

**Ludovica Della Penna**

# ”Insofferenti alle regole”

**N**elle sue celebri opere, l'antropologa Margaret Mead (1901-1978) dimostra come molte forme di disagio non siano “naturali”, ma apprese, dovute dunque ad aspetti culturali e non biologici. È la cultura a formare la personalità dell'individuo; dunque, l'educazione ha un rilievo eccezionale nella vita degli individui. Ovviamente, questo accade in tutte le società, ma l'aspetto che colpisce la Mead, come tutti gli antropologi, è che le società a tecnologia semplice sembrano aver elaborato forme molto intelligenti di socializzazione, finalizzate alla gestione pacifica dei conflitti, alla salvaguardia ambientale e allo sviluppo di individui premurosi e cordiali.

Perciò, la Mead sottolinea come le moderne e complesse società occidentali possano apprendere modi migliori per stare al mondo proprio dalle piccole società di cacciatori e raccoglitori delle aree più marginali del Pianeta. In seguito alle tragedie della Seconda Guerra Mondiale, la Mead scrive che sono i pregiudizi e i condizionamenti culturali a portare all'indifferenza verso gli altri, all'intolleranza, all'aggressività, alla creazione di forme gravissime di disuguaglianza e ingiustizia; perciò, i membri di una società possono, anzi devono lavorare insieme per modificare i pregiudizi e gli ostacoli educativi e comunicativi che si trasmettono tra le persone e le generazioni, e per costruire nuove istituzioni, nuove forme di patto sociale.

A tal proposito, la Mead usava dire che un piccolo gruppo di persone tenaci, premurose e impegnate è in grado di cambiare il mondo.

Nonostante gli sforzi, oggi in generale le cose sembrano peggiorare. Attualmente, tra gli studiosi si registra un largo consenso sull'idea dell'ingresso di tutti i paesi occidentali nella fase della postmodernità. Sotto l'etichetta di postmodernità, si indica il superamento del lungo periodo storico della modernità, e l'ingresso delle società capitalistiche in una nuova era, fondata sull'orientamento verso il nuovo, sulla ricerca estrema della libertà individuale e sull'insofferenza alle regole del vivere comune. Le scoperte nel campo della genetica, delle biotecnologie e della chirurgia plastica, insieme alle novità dell'informatica, della cibernetica e della realtà virtuale, hanno neutralizzato le percezioni del corpo e della natura umana, rendendole obsolete rispetto al nuovo contesto consumistico, ipertecnologico e iper-ostentativo. Si afferma, dunque, un nuovo

modo di essere individui, incarnato nella continua ricerca di metodi per soddisfare le proprie pulsioni, per modificare il proprio corpo, per frenare l'invecchiamento, per ricalcare i modelli imposti dai media, per superare il confine tra naturale e artificiale.

In sintesi, l'umano sta andando oltre l'umano. Questa nuova condizione fisica e psichica dell'uomo è evidentemente grottesca. Il corpo, oggetto primario della metamorfosi post-umana, è talmente al centro delle attenzioni dell'individuo da scavalcare il corpo altrui e da diventare del tutto privo di empatia, indifferente alla sofferenza altrui. Da un lato, alla base del pensiero post-umano si può cogliere l'ottimismo narcisistico per una libertà senza precedenti; dall'altro lato, il post-umano sembra rimpiangere la perdita dell'umanità, della premura per gli altri, dell'empatia, della cura, della coscienza serena dei limiti della natura umana, del sacrificio di sé in nome di un bene comune.

Di fronte a questo velo di tristezza che avvolge la condizione post-umana, bisognerebbe insistere sull'importanza di favorire e supportare la capacità di cambiamento che ha ogni piccolo gruppo di persone tenaci, premurose e impegnate nel sociale. Il pregiudizio, l'indifferenza, l'egoismo, la supponenza, la chiusura mentale sono modi infruttuosi di stare al

mondo: da individui e gruppi portatori di culture diverse si possono imparare modi più intelligenti di stare al mondo, modi più fecondi per relazionarsi con gli altri, modi nuovi per risolvere i problemi: le diversità umane non sono un ostacolo, ma una grande risorsa, e gli individui sono tutti in grado di apprendere l'uno dall'altro e di influenzarsi positivamente.

L'indifferenza per gli altri e la mancanza di rispetto originano quel degrado conoscitivo, quella mancanza di senso critico, quell'insipienza esistenziale, quella sciattezza etica che, in linguaggio trans-culturale, potremmo definire come “cattiva educazione”, la quale può essere superata solo attraverso una nuova Era: quella fondata, finalmente, sull'uso del buon senso.



Margareth Mead

## il Ponte delle Libertà

**A**lla presentazione del progetto di Voci di Dentro “in carta libera” - avvenuto in carcere a Chieti lo scorso 9 gennaio - ho avuto modo di attraversare un ponte e trovarmi in territori arcani, dove le sensazioni di speranza pervadevano il teatro intero grazie a quel mattone piantato lì dal discorso di una professoressa di lettere, dove in poche parole diceva che in questo progetto di integrazione e collaborazione con i giovani ragazzi della scuole superiori, entrambi avevamo qualcosa da dare e ricevere, la nostra privazione in cambio della loro libertà, il nostro sofferto cammino, e le loro incoscienti scelte di vita, e... sì, in questa casa di carta invece che di sbarre, attraverso la scrittura stavamo costruendo senza saperlo un ponte di conoscenze dove ad ogni partecipante veniva data la possibilità di divenire migliore.

Io ero uno di quelli che giudicava i giovani d'oggi solo perché chiuso qui dentro da nove anni non aveva altro mezzo per conoscerli se non quello che la televisione racconta, mi alimentavo solo di una conoscenza latente delle giovani generazioni, pensando che ormai si fossero perse in un loop di eccentricità e superficialità, dove i più deboli e diversi venivano emarginati e sopraffatti, dove tutto era concesso senza guadagnarlo, ma anche dove ingegnosamente hanno saputo crearsi delle possibilità magari inconcepibili per me, che so creando nuove attitudini lavorative attraverso i social, visto che le nostre generazioni non avevano lasciato nulla di buono per loro, avevamo asciugato tutta l'acqua dal pozzo e loro nel web hanno trovato un'altra fonte, certo poi potrei star qui a dire che dovrebbero esserci modi più costruttivi per

usare quel bucolico mezzo di comunicazione ma finché ne ricavano qualcosa di indipendente, va bene lo stesso.

Dopo l'eccellente discorso della professoressa sia in termine di dialettica che nella sostanza, è arrivata la parte più emozionante, quella che arriva dritta al cuore, che mi ha fatto sentire uno sciocco ad aver pensato in questo declino generazionale. Allora ho capito che le colpe sono solo nostre, non li stiamo più a sentire e in realtà hanno molto da dire ma soprattutto sono pronti ad ascoltare. È salita sul palco una giovane e curiosa

ragazza, Giorgia, di quelle che non sai darle un'età, proprio perché racchiudono dentro tanta umanità da sembrar di aver vissuto molte vite, avevo letto il suo articolo ed ero rimasto stupito, ma ascoltarlo direttamente raccontato da lei è stato tutta un'altra storia.... Sentire quella voce rotta dall'emozione e vederla alzare gli occhi di tanto in tanto per trattenere le lacrime...

perché? anzi soprattutto

per chi? Tanti lì fuori direbbero per degli avanzati di galera! Lacrime buttate, tanto quella gente non cambia!

Lei non ci ha giudicato, non ci ha discriminato, ma ha costruito un ponte di emozioni alle quali tutti noi siamo rimasti aggrappati per sentirci vivi, l'abbraccio con Ciro, il signore dal quale lei aveva avuto lo spunto per scrivere quel meraviglioso testo, è stato come tagliare il nastro!

Si aveva inaugurato il ponte delle libertà!



Un momento della presentazione dell'inserto nel teatro della Casa circondariale di Chieti

# IL TEMPO DELLA FIDUCIA

**A**ngela, che è una tra le più tenaci e volitive delle nostre colonne che ci aiutano in redazione, nel corso di una delle ultime riunioni ha lanciato un'idea: "Sarebbe interessante un articolo che spieghi il perché Voi scrivete su Voci di dentro".

Ecco, dopo l'incontro di presentazione della rivista qui in carcere con la partecipazione degli studenti del liceo G.B. Vico e dell'Istituto Galiano-de Sterlich, ho la risposta.

Grazie all'intervento della professoressa Silvia Elena Di Donato ho avuto la conferma alla motivazione personale che sin dall'inizio mi ha spinto a partecipare alla stesura di alcuni articoli. Lei ha correlato questo momento di incontro-confronto ad un dialogo tra un dentro ed un fuori nel quale i luoghi non sono strettamente riferiti alla nostra condizione, ha evidenziato un dentro nel quale anche i giovani di oggi si ritrovano per una società che li esclude con le sue regole orientate esclusivamente ad un consumismo all'eccesso che mette a repentaglio e distrugge ogni crescita di valori etici.

Questo incontro tra noi e gli studenti sulle pagine del giornale assume un ulteriore valore se visto come prospettiva di relazione nella cultura della persona come paradigma della sua complessità. Incontro che costituisce prospettiva entro l'orizzonte di una speranza / di una opportunità. Ecco questi concetti così sapientemente espressi, li ho sentiti miei e condivisibili avendo cercato da subito, tramite la stesura di qualche articolo, di aprire un colloquio con quanti al di fuori di questo luogo sono disponibili ad ascoltare, cercare di capire e riflettere i messaggi che uomini se pur costretti alla sofferenza per gli errori commessi non si arrendono e non rinunciano a lottare per tornare ad avere una possibilità di vita.

Vedere ora in concreto la partecipazione di studenti alla realizzazione di questo giornale, mi dà fiducia e speranza che nella nuova generazione si possa aumentare la cultura nella valorizzazione dell'uomo a tutto tondo e che nel tempo si possano adoperare per rendere meno problematico il nostro reinserimento nella vita sociale.



Studenti del G.B. Vico e del Galiano de Sterlich durante la presentazione di "in carta libera"

(foto di Federica Di Credico)

## Stretta di mano e incrocio di sguardi

*Una stretta di mano ed incomincia il mio percorso, in un luogo freddo, ostile ma pieno di vite che si alterna con l'incrocio di sguardi. Occhi chiari. Occhi scuri.*

*Questo è stato il mio inizio.*

*Ogni stretta di mano data, che valeva più di un... "Io sono..."; e poi occhi che hanno alimentato in me quella ricerca di senso che più mi soddisfa.*

*È un continuo alternarsi di questi due elementi, di strette di mano e occhi; occhi che diventano sguardi e sguardi che si potenziano in anima.*

*E in questa idea più astratta, che trovo in ogni incontro occhi diversi.*

*A volte talmente scuri che si traducono in rabbia, altri sembrano velati, quasi taciti da ogni tipo di sentimento, positivo o negativo.*

*Altri ancora, invece, trapelano aspettative, speranze.*

*Non c'è un solo perché io abbia scelto questo percorso che aggiunge un tassello alla mia vita.*

*Posso solo affermare che, non è sempre bello ricevere, è più gratificante dare.*

*"Dare" come dialogare, relazionarsi, ascoltare ed ascoltarsi, rompere muri e barriere, sconfiggere stereotipi e pregiudizi. E quando riesci a dare e ricevere, in questi termini, hai centrato la tua meta.*

*Hai vinto contro un sistema nel quale nasci, cresci e muovi i tuoi passi.*

*Questa è la mia idea.*

*Una stretta di mano e incrocio di sguardi.*

**Brenda Toto**

*Voci di dentro*

**Ennio**

*Redazione carcere Chieti*

# E ora dove ANDIAMO?

**E** ora dove andiamo? Bella domanda. Quando si è detenuti per i propri errori all'inizio non si è totalmente consapevoli. Ti trovi prima a giustificare le tue azioni, poi ti trovi a dare la colpa agli altri, poi ti dai tutte le colpe. E in tutto questo percorso soffri, soffri così tanto che ti farebbe meno male subire il taglio di una gamba senza l'uso dell'anestesia. Ma tutto questo dolore ti aiuta a trovare finalmente la consapevolezza del tuo crimine, a vedere le tue responsabilità.

Capire che ci si può perdonare e chiedere scusa, e cercare di redimersi in tutti i modi possibili, perché finalmente hai capito che sei migliore di ciò che eri. Si è vero, certe persone non fanno errori così gravi come il mio o di altri detenuti come me, ma il mondo e l'essere umano sono diversi l'uno dall'altro. Quando sono venuta qui a Chieti pensavo di non riuscire ad andare avanti invece il cambiamento dal carcere dove ero a questo ha confermato il mio percorso di tutti questi anni. Voglio essere migliore per me, per la mia famiglia, per il mondo... anche se il mondo è grande.

Ma anche se sono un granello di sabbia in questo grande mondo, voglio che nel mio piccolo le persone come me, esseri umani, capiscano che sta a noi decidere dove vogliamo andare e chi vogliamo essere. Possiamo essere migliori di così? Possiamo dare di più al mondo? Io rispondo a queste domande con un consapevole "Sì possiamo!" Perché in ogni esperienza di vita, "bella o brutta", è vera cultura dove non si smette di imparare.

**Smela Arifaj**

*Redazione carcere Chieti*



**Disegno di Mausy Schaufele**

*Redazione Voci di dentro*

*Oggi più di ieri i detenuti sono visti come il male della società, come soggetti marchiati che non hanno la possibilità di cambiare vita. Tutto questo è ingiusto perché ognuno di noi può fare degli errori e può anche rimediare. Non è mai troppo tardi per cambiare la propria vita. La società non si pone mai abbastanza domande: ad esempio, come si può sentire una madre quando sente dire che il proprio figlio è un individuo pericoloso e da evitare? Oppure come si può sentire una bambina quando le dicono che suo fratello o il proprio padre è una persona che nella sua vita ha commesso solo reati e non è in grado di amare? Ma le domande più profonde sono queste: ad un detenuto gli è data la possibilità di autoriscattarsi? Personalmente mi sento di dire che nella mia vita passata ho commesso molti errori, alcuni dei quali mi hanno aiutato a capire il senso profondo di determinati valori. Se tornassi indietro penserei ad una vita più prospera e piena di doveri volti a migliorare la mia persona. Non auguro mai a nessuno di cadere come sono caduto io. E spero che non si pensi al carcere come un mondo a parte.*

**Giuseppe Volpe**

*Redazione carcere Chieti*

## LE MIE PAURE

Sto male! Un profondo sentimento misto tra rabbia e dispiacere mi sta logorando al pensiero del prossimo compleanno di mia figlia. Sento forte, come se mi venisse urlato negli orecchi, il suo lamento per il mio non esserci. Le sue invocazioni, che crescono nella voce rotta dal pianto, quando la notte sopraggiunge ed il sonno tarda a venire, mi arrivano come lame fredde e mi tranciano le carni. Una commistione di pensieri negativi mi fanno sentire ancora più in colpa perché continuo a negarle la mia presenza, la mia mancata disponibilità che dovrebbe essere scontata per ogni sua esigenza.

Sono cosciente e consapevole del dolore che le sto procurando; della negazione ai sorrisi ed alla serenità che non dovrebbe mai mancare ad una ragazza che sta crescendo; delle risposte non date ad ogni suo dubbio; delle mancate carezze che possono rassicurare quando il mondo sembra più grande ed ostile; del non esserci quando lei sente la necessità di sguardo tranquillizzante. Averla condannata io stesso a questa sofferenza non mi dà pace ed ogni giorno che passa un pezzo di me si spegne per un affetto alimentato solo dai ricordi di una realtà che mi manca ormai da troppo tempo.

Ho paura che il tempo ormai trascorso abbia in qualche modo cambiato il rapporto affettivo. Che lei, stante la mia non presenza, abbia dovuto trovare in altri le risposte che non sono stato in grado di dare. Ho paura che questo continuo rinunciare alla mia presenza ab-

bia rattristato il suo carattere gioioso e solare. Ho paura di non essere più capace ad intuire le sue esigenze e richieste; di non essere più capace a parlare di noi stessi come eravamo abituati a fare la sera prima di addormentarci.

Ho paura del nostro futuro incontro che vivo in un stato d'ansia crescente tale da non riuscire a pensare cosa dirle, perché mi sembra primaria la necessità di un abbraccio profondo senza parole, tale da misurare con il metro del cuore la distanza reale che si è creata tra di noi.

**Ennio**

# Il trapasso

**U**no dei personaggi che più mi colpì quando a quindici anni per la prima volta iniziai a leggere e studiare i canti della Divina Commedia fu Caronte.

*“Caron, non ti crucciare: vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole, e più non dimandare”.*

Ci sono ruoli che non si scelgono, adempimenti che si svolgono perché ci si trova in quelle circostanze, forze che vengono dall'alto di cui l'uomo non è padrone, ambienti oscuri che fanno paura e che troppo spesso si attraversano perché non si ha il coraggio di guardare veramente dentro se stessi per affrontare i propri scheletri; così ci si lascia guidare ognuno dal proprio Caronte verso la via della morte come anime dannate.

Quando si aprono quelle sbarre automatiche, grigie, pesanti, gelide, spesse, ed attraversarsi il corridoio, ti senti minuscolo, impotente, disperso e vuoto. Credo che non ci si abitui mai a quella sensazione di gelo che si espande in ogni cellula, in ogni muscolo, in ogni goccia di sangue appartenente al tuo corpo; l'aria diventa pesante, i colori cancellati, l'odore stagnante e spesso nauseante, fruscii di voci che dicono tutto e niente, lamenti e urla di chi forse non ce la fa più, risate isteriche, il tintinnare metallico delle chiavi appese alla cinta delle guardie, respiri profondi, aroma “compulsivo” di tabacco...

E poi incontri i loro sguardi; occhi che sorridono perché realmente felici di rivederti, parole accoglienti, mani che si stringono alle tue per salutarti e, penso, anche per riappropriarsi un po' di quel calore umano inesistente in quegli spazi; volti stanchi e segnati che, quando ti rivedono, tornano ad essere rilassati; e in quel poco tempo trascorso insieme, cerchi strenuamente di restituirli alla normalità, lasciando andare pensieri, immagini, tristezza, e di allontanarsi dalla consapevolezza di dove ci si trova. Il carcere per me è un passaggio, ogni volta che resto in attesa che si apra la grande sbarra automatica, immagino Caronte al mio fianco che mi conduce in posti oscuri dove il gelo delle anime è lì ad attendermi.

E' uso costante e purtroppo comune avere pregiudizi su queste persone che “meritano” di trascorrere il loro tempo in quello spazio asettico, privo di umanità e beltà; ma ciò che questo scarto di società recrimina sempre è che si può togliere la dignità sociale ma non quella umana. Non è semplice entrare in quel mondo e spesso viene da chiedersi chi me lo faccia fare...tuttavia, basta soffermarsi un attimo a pensare che la vita non è solo quella raccontata dalla De Filippi, dalla D'Urso, che “Le Iene” affrontano solo pochissime realtà critiche, che “Striscia la Notizia” non scava in profondità su ciò che accade nel quotidiano, che i telegiornali ed i “social” non raccontano e descrivono sempre la verità, perché troppo spesso si ascolta solo una campana dei fatti. Allora, presa dalla curiosità, dalla volontà di conoscere la verità, sono ogni volta più motivata e incuriosita di farmi condurre da Caronte nella spiaggia di nessuno, nella quale molte di queste anime cercano comunque di redimersi, di dire la loro, di andare oltre, di essere accettate nonostante tutto, di confrontarsi con chi ha scelto di vivere diversamente da loro, di pensare che nella vita c'è sempre una seconda opportunità, che il loro tempo non si deve fermare, che il sole e la luna continuano a splendere e a brillare nel cielo e un giorno anche loro potranno riappropriarsi di così tanta bellezza, che la felicità è la via e non l'obiettivo, e che forse la libertà non è solo una conquista ma un valore.

Per queste ragioni ed emozioni e per ogni nuova e condivisa epifania, sono sempre più convinta che sì, ne vale proprio la pena fare questo trapasso, traghettata con anime belle, pure, volenterose.

**Veronica Pellegrini**

*Voci di dentro*



# La NOTTE di CARONTE



*Caronte, mio padre e il mare  
Disegno di Carlo di Camillo (Cadica)*

**R**icordo il primo novembre di molti anni fa se non erro quasi trent'anni or sono. Era una giornata piacevole dove il profumo di salsedine arrivava su di me si con la brezza fresca e le goccioline del mare che si infrangevano sugli scogli. Papà era uscito presto e io credevo che fosse andato a sistemare la rete da pesca.

Mio padre è un pescatore, e fin da piccolo sono cresciuto con una tradizione marinara: quel giorno era un giorno particolare per gli uomini di mare, proprio perché è l'unico giorno dell'anno che le barche non escono, è una tradizione scaramantica, perché si dice che passi la nave di Caronte e chiunque trovi in mare se lo porta via con se. Passarono un po' di ore io andai a vedere se stesse ancora sistemando le reti, ma quando sono arrivato lì la barca non c'era, aveva salpato gli ormeggi.

Tornai in fretta e furia a casa avvisando mia madre e di conseguenza tutta la famiglia era in apprensione. A dir la verità io avevo tanta paura, anche il tempo era cambiato: grossi nuvoloni neri intrisi del mio terrore sovrastavano la Marina di Pescara, lampi e tuoni scrosciavano insieme alla pioggia e il mare dirompente si abbatteva sulla scogliera. Le mie lacrime erano infinite vedevo negli occhi di mia madre la paura, uno sguardo fisso perso nelle onde del mare, cercando di scorgere dietro la linea che separa il mare dall'infinito e da ciò che immaginiamo ci sia aldilà di essa.

Mia madre sperava con tutta l'anima che lì ci fosse la barca di papà che stava tornando in porto. Si era fatta notte e nel buio in lontananza finalmente riconoscemmo quelle luci che lampeggiando ad intermittenza come fosse un codice morse che ci stava avvisando che quella era la barca di papà e sì che era tornato sano e salvo.

Anche in questo il mare che ho sempre amato non si era smentito: mi aveva ridato mio padre nel giorno in cui nella leggenda dei pescatori nessuno poteva permettersi di affrontarlo.

Io amo il mare perché mi ha dato tutto, vivere di mare è una disciplina dura ma che forgia ogni individuo come un uomo migliore di chiunque altro proprio perché il mare è lavoro, solidarietà, condivisione, amicizia, rispetto, e tante altre qualità e sinceramente non esistono dei difetti ma se proprio voglio trovarne uno è che magari l'uomo di mare è un po' burbero ma dal cuore grande.

**Valerio Perfetto**  
*Redazione carcere Chieti.*

# Pensieri **DENTRO&FUORI**

## **Il nonno non c'è più**

**N**ella vita ci sono diversi tipi di scomparsa. Qui vorrei ricordare una persona a me molto cara, scomparsa nel 2014, non proprio all'improvviso, anche se nessuno se lo aspettava, o immaginava che potesse capitare una cosa del genere.

Mio nonno, anzi era per me più di un nonno, era ricoverato in una clinica di Monteporzio per un problema ad una gamba. Io lo andavo a trovare tutti i santi pomeriggi, ovunque mi trovassi e qualsiasi cosa stessi facendo, mollavo tutto e andavo da lui, litigando anche con mia moglie alcune volte. Ero sempre il primo ad arrivare e l'ultimo ad andare via; quando ero lì con lui lo portavo al giardino della clinica per farlo giocare un po', nel bar a comprare un gelato sapendo che lui era un golosone, cercavo di non fargli pesare il ricovero. All'ora di cena lo imboccavo e una volta poverino mi ha vomitato tutto nelle mani: l'ho pulito tutto, come se fosse stato un bambino.

Poi arrivò finalmente il giorno della dimissione e l'abbiamo riportato a casa; io tutti i giorni ero lì da lui in quella casa dove ho vissuto insieme a lui per circa due anni e quando potevo, durante la giornata, passavo da lui, mangiavo con lui, guardavo la tv con lui... insomma ero lì con lui. Fino a quel 19 luglio quando alle ore 18:00 l'ho salutato, come facevo sempre, dicendogli "ci vediamo domani" e ottenendo la classica sua risposta "se Dio vuole, sto qui!". Me ne andai a casa mia ma appena arrivai, mi sentii dire: "il nonno non c'è più". Credevo scherzasse perché quaranta minuti prima era con me sul letto e invece no, se n'era andato sul serio, così, facendosi portare un bicchiere d'acqua da mia nonna, l'ultimo respiro e la scomparsa di un uomo, un gigante buono che era un Santo, di nome e di fatto.

*Ugo Belvedere*

*Redazione Carcere Pescara*

## **Un uomo scompare quando....**

Un uomo scompare quando non ci sono occhi a guardarlo.  
Scompare un bambino quando non è seguito dalla maestra.  
Scompare un adolescente senza una famiglia alle spalle.  
Scompare un ragazzo che viene isolato dalla società per i propri tatuaggi, per i propri errori, per il colore della propria pelle.  
Scompare chi non riceve una carezza.  
Scompare chi non trova luce e non viene guidato.  
Scompare chi cade nel vuoto e non riceve una fune dall'alto alla quale aggrapparsi.  
Scompare chi vive di stenti e non viene aiutato.  
Scompare chi scappa dalla guerra e non viene abbracciato.  
Scompare chi urla e ha sordi attorno.  
E con questo scompare l'essenza dell'uomo che è amore, solidarietà, affetto.  
Scompare il calore umano da cui tutto riparte.  
Scompare la gioia, la fiducia nell'altro, scompare la speranza.

*Giorgia Quaglia*

*GB Vico*

## **Contàno e crostate**

È arrivata la crostata de domenica in sezione  
Tutti quanti in mattinata ce se fa la colazione,  
Poi na doccia e un tresettino passa subito er mattino.  
Aritorna er porta vitto, lui ce mette pranzo e cena e tutti quanti vanno sotto  
Pe piasse un pò de pasto che è avanzato.  
Dopo a socialità in cella già mangiato,  
Un caffè e na chiacchierata se mettemo a camminà.  
Là contàno i cento passi poi mezz'ora la passiamo discutendo dei processi.  
Così arriva la chiusura tutti quanti nelle celle  
Chi s'addorme o chi pensa aspettanno l'apertura.  
Ecco arriva l'appuntato affiancato dall'infermiera,  
C'è chi se pìa quarche goccia o chi ingoia na pasticca,  
Così pe sentisse roccia sopportanno n'artra tacca.  
Poco dopo tutti aperti c'è chi cerca l'avversario pe na briscola e tresette  
Pe fa scorre sto lunario.

*Emanuele Veronesi*

*Redazione carcere Pescara*

# Vocidall'isola

**I**l carcere è mura che ti dividono e ti separano dalla libertà. Il carcere è disumanità. Il carcere è privazione; ti privano degli affetti più cari obbligandoti a vedere le persone che ami 6 ore al mese.

Il carcere è come un'isola dispersa nell'oceano, che a nessuno interessa esplorare... per la gente che vive nell'onestà noi dobbiamo essere condannati a prescindere e forse essere condannati per un reato commesso può anche essere giusto ma ingiusti sono i modi disumani che vengono usati nei nostri confronti e soprattutto nei confronti delle nostre famiglie che sono costrette a pagare la nostra identica pena.

Inviterei chi vive al di là di quest'isola dispersa nell'oceano a provare ad affacciarsi in qualche modo e mi interesserebbe ancora di più sapere cosa ne pensano di tutto questo. Non vorrei sapere se per loro sia giusto o non giusto che noi paghiamo, ma mi interesserebbe sapere se per voi che vi affacciate su altri mari sia giusto il modo in cui siamo costretti a pagare.

Che questo avvenga però solo dopo aver letto la nostra verità.

**Christian Bardeglinu**

*Redazione carcere Pescara*

**Q**uesta non è la mia prima carcerazione anzi vengo da un reato di rapina aggravata. Dopo aver fatto un po' di galera a Regina Coeli sono stato beneficiato del bracciale elettronico e sono uscito ai domiciliari con il bracciale. Mi sentivo come un cane a guinzaglio. Dopo quattro mesi la mia condanna è andata definitiva, con fine pena il 23.07.2020. Preso da una impulsiva follia assurda sono evaso dai domiciliari pensando bene di farmi tre giorni di vera libertà per poi consegnarmi a Rebibbia. Ameno questo era nelle mie intenzioni. Purtroppo non è andata come pensavo: avevo fatto tutti i miei progetti due giorni con mio figlio e uno di pura follia prima del mio rientro in carcere. Purtroppo il primo giorno avevo combinato un sacco di casini, avevo perso il lume della ragione poiché avevo abusato di

E' consuetudine nel gergo carcerario non fare gli Auguri o per ragioni scaramantiche o per usualità, sta di fatto che ormai questo è il comportamento che viene seguito praticamente da tutti. Nello specifico in occasione della ricorrenza del Natale, come quello appena trascorso, si ovvia eliminando la parola Auguri di ..... e ci si limita al Buon Natale. Tra di noi reclusi funziona così ma se vengono formulati da altri esterni al nostro pianeta che non siano familiari; pensandoci bene e lasciando da parte la scaramanzia mi verrebbe da chieder: " Buon Natale a chi? e da parte di chi? ed in particolare perché? ". Sarei tentato di rispedirli al mittente perché non posso non avvertire che manca lo spirito cristiano in un messaggio formulato più per abitudine che per reale convincimento; manca la seconda parte del messaggio: e pace in terra agli uomini di buona volontà. Noi forse più di qualsiasi altro, proprio per la nostra condizione di carcerati abbiamo bisogno di pace interiore che ci può scaturire solo se riusciamo ad intravedere la speranza vera di ricevere ancora una possibilità per tornare a vivere.

Natale vuol dire rinascita, e per noi vuol dire molto di più; è una testimonianza, è una sottolineatura al nostro percorso di vita. Quindi per noi ricevere Buon Natale è come avere le felicitazioni per essere rinato a nuova vita dopo essere passato attraverso la morte del tuo essere all'interno di un carcere. La sensibilità caratteriale cresce nella sofferenza e nel caso di un percorso di vita da detenuto che negli anni di reclusione ha provato nel dolore la privazione degli affetti, si diventa più deboli ed esposti; ed è purtroppo ancora molto frequente rimanere feriti dalla protervia di quanti si ergono a giudici pronti a discriminare per ricacciarti in quell'angolo buio dove sono nascoste le concause di una farisaica società benpensante.

**Ennio**

*Redazione carcere Chieti*

droghe e psicofarmaci. Ho combinato un mix letale che mi ha portato fuori di testa e senza neanche accorgermi ero ricercato dalla polizia e dai carabinieri. Ricordo che mi chiamò il mio avvocato dicendomi che nella casa di mia zia dove ero ai domiciliari c'erano polizia e carabinieri: non facevano usare il telefono a nessuno e non facevano uscire di casa nessuno. Dal mio avvocato seppi inoltre poiché mi stavano cercando per ben due omicidi commessi a Roma. Mi è crollato il mondo addosso.

Venni arrestato a Ponte Sisto: in questura mi hanno sottoposto ad un interrogatorio di ben dodici ore. Privato di tutti i miei vestiti per le prove del DNA sono stato accompagnato in carcere con la vestaglia e un paio di pantofole. Ho passato 15 giorni di vero inferno sorvegliato a vista. Ho fatto altri dieci giorni

al repartino in mezzo ai matti veri. Dopo tutto questo strazio mi hanno portato finalmente in sezione e ho iniziato il mio percorso da detenuto.

Come detto, sono stato altre volte in carcere perciò sapevo benissimo ciò che mi aspettava e di conseguenza già mi ero fatto due conti sulla mia condanna da scontare. Mi sono messo l'anima in pace e cerco di andare avanti il meglio possibile anche perché punto a uscire da questa galera di merda. E' vero sarà lunga ma prima o poi finisce o perlomeno lo spero.

**Emanuele Veronesi**

*Redazione carcere Pescara*

# Sulle orme di Goethe

L'Italia sarebbe un bel paese se non ci fossero gli italiani": lapidario il commento di Gerhard Polt comico tedesco che, nei panni di Erwin Löffler nel film "Man spricht Deutsch" (Si parla tedesco), nel 1988 racchiuse in poche parole il suo soggiorno nel bel Paese. Niente di nuovo sotto il sole. Ma è proprio così che 'sti crucchì ci giudicano? Sì, se non fosse che a condurre la narrazione è proprio la classica famigliola bavarese, intramontabile cliché del turista tedesco all'estero dedito soprattutto a lamentarsi delle abitudini del paese ospitante.

Uno stereotipo nello stereotipo che evidenzia l'elemento che accumuna la pizza e il wurst mit kartoffeln e alla fine, nonostante tutto, i Löfflers sono così soddisfatti di Terracina che decidono di prenotare di nuovo per l'anno a venire: praticamente un derby Germania-Italia, tra odi et amo e quindi, questo matrimonio s'ha da fare o no? Innanzitutto, prima di mettersi una fede al dito, sarebbe consigliato conoscersi e, dovesse trovarsi a scegliere un partner ideale, l'Italia probabilmente non andrebbe a cercarlo così al Nord; d'altronde la nostra opinione nei riguardi di questo omone è alquanto stitica.

In una fredda e nebbiosa notte di pioggia mi ritrovo nel tram sulla strada verso casa. Arrivano i controllori e io, fiera, sbandiero il mio biglietto, come a volerli rassicurare della mia onestà, come se fossi tenuta a farlo perché italiana. Il problema è che, dopo le 00:00, il biglietto subisce una maggiorazione di un euro e io, alle prime armi e con forte fede nell'"ignoranza inevitabile" della "ignorantia legis non excusat", ovviamente non lo avevo ed ecco in arrivo una bella multa di 60 euro. Invece no. A salvarmi, incredibile, fu quel "Cittadinanza: italiana" sulla carta d'identità.

Quel giorno, per la prima volta, ho alzato la testa e ho guardato la Teutonia con altri occhi e, messo al posto del prosciutto un bel paio di occhiali nuovi, ho dovuto prendere coscienza e quindi ammet-

tere che persino i tedeschi, oltre all'efficiente burocrazia, hanno cuori teneri, forse ricevuti in eredità da quella folata romantica che fu lo Sturm und Drang (tempesta e impeto) o magari dalle note, anch'esse tempestose, di Beethoven e Wagner. Da non crederci, ma questa "bella biondona alta e dagli occhi azzurri", dal nome Germania, sembra abbia davvero deciso di rivelare il suo amore per quella sgangherata e chiassosa Italia non solo apprezzandone la cucina fatta in casa e i sapori che riesce a trasformare in magiche pietanze. No, è una chimica profonda quella che la attira a noi esattamente come quella che, alla tipica cotta adolescenziale, ti fa perdere la testa e correre dietro a quel tizio che secondo i tuoi "non ha nulla a posto", ma nulla può frenarti: d'altronde a richiamare l'attenzione, è sempre ciò che esce dagli schemi. Giusto o sbagliato che sia.

Prima ancora di apprezzare i nostri pregi, qualcuno ha lodato e stimato anche le parti meno apprezzabili e più dure da digerire del Bel Paese, come solo il vero amore, per antonomasia, sa fare. "Ma se è una rovina, cosa può esserci di notevole da vedere?" A queste obiezioni, un certo Johann Wolfgang Goethe risponde che in effetti sì, questi stupidi viaggiatori che vanno a Roma per vedere le rovine lasciate in eredità dalla storia, sono proprio dei fessi ma, forse per questo motivo, anche lui scelse poi di intraprendere un Grand Tour in Italia. Che fesso!

Eppure, grazie a lui, molti di noi, ormai "assuefatti dall'infanzia di aver sott'occhio questi edifici" tanto da non scovarne la pittoresca bellezza, ad un tratto "voltarono la testa come uno di stormo di quegli uccelli, che si chiamano torcicolli, per vedere con i propri occhi quello che io avevo decantato ai loro orecchi".

Normale che ne sia innamorato lui e che i tedeschi amino trascorrere le loro vacanze in Italia si sa. Il nostro scrittore, però, non si definirebbe proprio un turista, bensì un Strebender (aspirante), uno che intraprende un viaggio per arricchirsi di sensazioni che nei libri e nei quadri non si trovano. Inutile

stare ad inseguire preconcetti e assunzioni date per certe, perché è ora di alzarsi e andare a vedere in prima persona com'è questo Paese, di cui tutti parlano, bene o male che sia. Allora, senza tante preoccupazioni, decide di lasciare tutto e partire senza preavviso e da qui la ricchezza che ne ricaverà sarà senza fine. Vive ogni singolo momento del suo viaggio con dedizione e ammirazione invidiabile e riesce a descrivere la parte più intima di un Paese così differente dal suo.

Quindi alla fine dovrebbe essere un alemanno mangiapatate a dirci come raccontare l'Italia? E perché no? Il punto, forse, è proprio qui. Da quando abbiamo iniziato a screditare e rifiutare quella "occhiata straniera", da quel momento, l'oggi è divenuto così povero, sterile e cattivo che le barriere fisiche, che tanto desideriamo abbattere, le stiamo ricostruendo mentalmente, culturalmente e virtualmente a nostre spese. Il nostro compito oggi dovrebbe essere proprio quello di individuare ciò che chiamiamo "nemico" per poi distruggerlo, ma per ridefinirlo. E come? Quel nemico crucco, che nel 1786 decise di solcare le terre italiche per esplorare sé stesso, di fronte all'anfiteatro di Verona, disse di aver dinanzi agli occhi una delle cose più grandiose che avesse mai visto, ma al tempo stesso, gli sembrava nulla: "Ciò che può dar senso ad una costruzione così imponente - disse - è il vederla piena di gente".

Seguiamo il suo consiglio allora. Torniamo a raccoglierci tutti in questi luoghi perché solo qui il popolo è "costretto a stupire sé medesimo. E in realtà essendo abituato a vedersi in giro alla spicciolata e alla rinfusa o a trovarsi in una folla senza ordine né disciplina, il mostro dalle mille teste e dai mille cervelli ondeggiante e vagante si trova come riunito in un nobile corpo, in una massa, quasi una figura sola animata da uno spirito solo". (W. Goethe: Viaggio in Italia).

Sì, anche se a dircelo è un tedesco, dovremmo provarci. Proprio perché ce lo dice un tedesco dovremmo far ritorno lì, in quei luoghi e, alla fine, poter poi dire che a consigliarlo è stato un amico, la cui provenienza a nessuno interessa.

**Nicole De Micheli**

*Voci di dentro*

# Ho visto cose che...

**Rebibbia**, carcere abbastanza comodo, quasi sempre acqua calda anche se le docce sono esterne alle celle, è un istituto molto grande quindi i passeggi, i campi da calcio, le scuole ecc. sono enormi, ci sono molte attività, c'è anche la possibilità di frequentare corsi di laurea: giurisprudenza, lettere e filosofia, scienze motorie, con dei tutor che vengono dall'ateneo di Tor Vergata. Ha una capienza di mille detenuti e ce ne sono da sempre più di mille e seicento. Di questi molti hanno anche problematiche psichiatriche o presunte, dove in ogni reparto c'è l'impiccato, quello che si è tagliato le vene, chi si beve candeggina, chi mangia batterie o lamette. Per chi è pronto ad aiutarli diventa una bella scuola di primo soccorso, poi ci sono i *culi bianchi* quelli entrati per la prima volta in carcere e devono esser indottrinati e la fortuna di questi ultimi sta nel fatto che devono sperare di non capitare in cella con dei predatori drogati pronti ad asciugargli il conto. Le guardie sono tranquille, tutto sommato *Rebby* è un carcere “buono”.

“**Mammagialla**” di Viterbo, la prigione dove ogni fottuto diritto viene calpestato giustificato dal semplice fatto che è un carcere “punitivo” certo non per redimere. Per me arrivare lì è stato un vero trauma, primo perché non avevo neanche la “consapevolezza del punito” ossia, che magari avevo combinato qualcosa per finire in quella buca di merda, invece no trasferito punto e basta! Solo per trovarlo, la scorta ha impiegato più di due ore perdendosi nelle campagne tra uliveti e vigneti nel caldo di un'estate etrusca. Girando e rigirando imboccammo una strada che costeggiava dei muri altissimi. Più di quattordici metri di prepotente sicurezza! Ad ogni angolo come i vesperi c'erano uomini armati pronti a difendere il popolo dall'evasione di qualche terribile delinquente. Era tutto d'un grigio verde muschio, il putrido colore della privazione. Per entrare passammo quattro cancelli blindati, anche le guardie che mi stavano portando vennero sottoposte a controlli, mi portarono davanti due grosse palazzine che si ergevano quasi a cementificare il cielo e chiuderlo dietro mille sbarre. Entrai in matricola e dovetti aspettare otto ore prima che qualcuno venisse per l'immatricolazione e mandarmi in sezione. C'è la scuola, e qualche corso, ma l'annientamento in uso in quel posto ti fa passare la voglia di lanciarti in qualsiasi iniziativa: le guardie sono dure. La notte senti spesso delle urla che vengono dal giudiziario dove il più debole, o quello che non sopporta più il peso schiacciante della punizione, della “tortura psicologica”, rischia davvero di lasciarsi andare alle voci della sofferenza, cercando la morte come soluzione. Lì si vive la punizione come fosse una giusta dottrina pedagogica, senza capire che così si creeranno solo uomini peggiori di sempre e votati all'odio e alla sofferenza.

**M.A.**

Vengo dal **carcere di Larino** e arrivato qui ho subito un vero trauma. Orario apertura a Larino: 8.30 e chiusura 20.30. Qui a Chieti ci aprono alle 9.00 e ci chiudono alle 18.00. Orario passeggio: a Larino 8.30 chiusura 18.00, mentre qui 9.00 e chiusura alle 15.00.

A Larino le celle sono a due massimo a tre e sono tutte in ordine mentre qui sono da cinque a sette e fatiscenti.

Le scuole che si possono frequentare a Larino sono agrario e alberghiero qui scuola media. A Larino ci sono anche corsi di informatica, lettura e scrittura creativa, filosofia, genitorialità, e altri corsi tipo HCCP e primo soccorso. Qui invece ci sono: corso giornale voci di dentro, corso di informatica, genitorialità, e un altro paio di corsi che ancora devo vedere.

Ed ecco il tasto più dolente, il lavoro: a Larino ci sono molte possibilità lavorative tipo caseificio, pasticceria, in più a tutti i lavori per l'amministrazione, mentre qui ci sono solo quelli per l'amministrazione e sono pochissimi posti.

Sono passato dalle stelle alle stalle solo per star vicino alla mia famiglia, anche se il direttore di questo carcere si sta davvero impegnando per apportare molti cambiamenti che sicuramente renderanno questo posto migliore, ma mi domando: perché così tanta differenza da carcere a carcere se l'amministrazione penitenziaria è una e le nostre carceri non sono gestite da privati?

**Loris De Luca**  
Redazione carcere Chieti



*L'interno di un furgone usato per i trasferimenti dei detenuti*

# Non solo apri e chiudi

“Ho sostenuto il concorso da precaria come vigilatrice per 3/6 mesi. Poi nel '94 a Sulmona c'è stato il corso per entrare nel corpo della Polizia Penitenziaria. Ho svolto i primi trimestri nell'83/'84 a Chieti, quindi nel '93 a Venezia, dove pensavo di stare molto meno, ma ci sono stata per 6 anni, per poi tornare nel '99 a Pescara”.

Parla così un'agente di polizia oggi in pensione che continua: “Ricordo il primo giorno di lavoro “chiavi in mano e si lavora!”. Purtroppo non c'era molta formazione, ma avrei tanto voluto farla, infatti tutti i corsi che erano a nostra disposizione, chiaramente non obbligatori, io li ho fatti perché volevo arricchire la mia competenza sul lavoro e conoscere le cose a cui stavo andando incontro per poterle gestire al meglio e con coscienza, ma non c'era molta partecipazione a questi corsi soprattutto da parte della “vecchia guardia”.

## **Quali erano i corsi che hai fatto? Le differenze nel tempo?**

I corsi che ho fatto erano addestramento all'uso delle armi; tipologia, caratteristiche ed effetti delle sostanze stupefacenti; difesa personale. Ma oggi i corsi sono di più. Quando ho cominciato io non c'era tutta la formazione che c'è adesso. Non c'erano neppure le telecamere che sono arrivate dopo la Riforma. Il lavoro te lo dovevi saper inventare e ti dovevi gestire da solo. Alle volte era tutto molto improvvisato e c'era molta incoscienza nel dare degli ordini che io ho eseguito, ma con notevoli rischi... ricordo ad esempio che mi mandarono da sola con un'infermiera a prendere il metadone per il carcere in una farmacia dove ci rifornivamo. Questo adesso non accade perché ci sono più direttive, più regole per la sicurezza ed è giusto che sia così. Però prima c'era maggiore consapevolezza del lavoro, non era un semplice pensare a cautelarsi, ma usare la logica, la propria coscienza nella gestione delle situazioni, c'era un rispetto profondo verso questo lavoro e il ruolo che la Polizia Penitenziaria ha all'interno del carcere. Purtroppo siamo considerati una polizia “bastarda”, una polizia cattiva, relegata all'ambiente chiuso del carcere, è stato bello uscire fuori dalle mura nel prestare altri tipi di servizi e farci conoscere. Il ruolo del poliziotto penitenziario non è di aprire e chiudere le porte, e gli agenti che pensano questo sminuiscono la categoria! Contribuiscono ad alimentare lo stereotipo del poliziotto penitenziario cattivo, chiuso, bigotto, ma non è così...o non è così per tutti.

## **Secondo te qual è il ruolo della Polizia Penitenziaria?**

Il nostro ruolo è certo quello di garantire la sicurezza, ma nel rispetto del detenuto. Io sono per il chi “sbaglia paga”, ma ho sempre rispettato i diritti dei detenuti; sono a favore di tutte le attività di reintegrazione che si svolgono all'interno delle carceri, anzi la polizia dovrebbe aiutare e collaborare con gli operatori che entrano per fare queste attività perché il carcere deve dare gli strumenti ai detenuti per poter cambiare o iniziare un processo di cambiamento. Non nasci cattivo, ci diventi quando non hai gli strumenti giusti. E così pure non esiste la divisione detenuti tutti cattivi/polizia tutta buona. L'inasprimento verso i detenuti non è la soluzione.

## **Il tuo rapporto con i detenuti?**

Ottimo sotto tutti i punti di vista. Su di me potevano contare, io ho sempre preteso l'educazione ed il rispetto che però è reciproco, la divisa non ti dà il diritto di mancare di rispetto a chi ti trovi di fronte. Su di me potevano contare per un ascolto, per un confronto. Magari

avevamo idee diverse, ma vi era il dialogo. Io non ho mai usato mezzi sbagliati per risolvere i problemi, ho sempre gestito le situazioni nel rispetto di chi avevo di fronte e soprattutto nel rispetto della dignità. Il poliziotto deve cooperare con le altre figure all'interno del carcere.

## **Quindi il segreto perché tutto possa funzionare sta nella cooperazione?**

Sì, tutte le figure all'interno del carcere: il direttore, il comandante, i poliziotti, gli educatori dovrebbero cooperare perché sono tutti di uguale importanza, ognuno ha il suo ruolo che è fondamentale per il giusto funzionamento della macchina. Nel momento in cui c'è uno sbilanciamento di potere tra un settore e un altro allora le cose non funzionano. Anche con gli educatori la polizia dovrebbe essere in continuo dialogo perché chi conosce meglio un detenuto se non la polizia?

## **Tra le lamentele dei detenuti c'è quella che il carcere limita gli affetti impedendo contatti con figli e familiari. Senza dimenticare le privazioni sensoriali. Che pensa in proposito? Riguarda anche gli agenti?**

Una cosa che ricordo molto bene è il rumore che c'è all'interno del carcere delle sbarre che si chiudono, ma più che di privazione sensoriale credo che si debba parlare di mancanze psicologiche specialmente se si lavora in reparti molto particolari come ad esempio il 41 bis. Purtroppo una cosa di cui si parla poco è il suicidio degli agenti, probabilmente si vuole che non ne parli o che se ne parli poco, tra colleghi non c'è molta attenzione ai bisogni, alle richieste di aiuto. Il nostro è un lavoro complesso, che non andrebbe preso alla leggera. Credo che, proprio per questo motivo, ci sia bisogno di un maggiore supporto psicologico anche per il personale del carcere proprio per prevenire queste situazioni e questa esigenza, che molto spesso passa inosservata. Esigenza che dovrebbe essere supportata dalle varie figure dirigenziali del carcere, come avviene nelle altre forze dell'ordine.

## **Il tuo lavoro ti ha cambiato?**

Sì, in meglio!

## **L'ambiente ti ha cambiato?**

È molto soggettivo, dipende dal carattere di ogni singola persona, io sono cambiata in meglio, ma ho visto anche cambiamenti in peggio. Io mi ritengo una persona fortunata perché sono dell'idea che la mente non la puoi imprigionare, questo è valido per gli agenti quanto per i detenuti.

## **Se i detenuti dipendenti da sostanze o con problemi psichiatrici venissero inseriti nelle comunità e non in carcere le cose potrebbero migliorare?**

Sì, favorirebbe il lavoro e la gestione del carcere. Ma per fare questo ci vogliono i mezzi e le strutture giuste che in questo momento non ci sono.

## **Ti manca il tuo lavoro?**

Ho lasciato il mio lavoro per cause improvvise e mi è dispiaciuto molto. Io ho amato il mio lavoro.

*Federica Di Credico*

*Redazione Voci di Dentro*

# Custodia preventiva in carcere ovvero il processo sommario

Il carcere è afflittivo, inutile, affermazione di un potere senza significato. E' sorretto dal pre-giudizio, che devasta, rinvia, va in vacanza d'estate, non si cura del rispetto del diritto, conta sulla ignobile trafila dell'accusato in catene, schiavo. Il carcere, purtroppo lo sappiamo, non è adeguato allo stato di diritto, un diritto che da tanto ci viene negato. La giustizia ha una radicata, quando inossidabile mentalità inquisitoria e autoritaria.

Viene da chiedersi: la custodia cautelare in carcere nella fase delle indagini rimane davvero l'unica possibilità? E ancora: siamo sicuri che la sopravvalutazione dei risultati delle indagini e i processi mediatici non condizionino l'opinione pubblica e le decisioni dei giudici? E che la custodia cautelare non sia dettata da interessi di parte?

La verità è che il vento giustizialista, che oggi spira nel nostro paese frutto di demagogia e populismo e peraltro assecondato da una politica sempre e ancora debole, o quasi inesistente e in cerca di continue rassicurazioni e consensi, rende ancor più difficile la via di chi con l'impegno vuole modificare questa situazione. E facile affidarsi alla tentazione di chiedere processi sommari e carcere per tutti: i processi e il carcere sono un po' come malati e non ci si accorge di quanto male facciano, finché non riguardano noi stessi o i nostri cari. Dovrebbe invece essere interesse comune quello di esaltare valori e principi costituzionali, quale il contraddittorio come regola di giudizio, la partita delle parti a armi pari, la terzietà del giudice, la presunzione di innocenza, la finalità risocializzante della pena.

E' importante comprendere, dunque, quanto sia giusto che la pena non debba mai tramutarsi in uno strumento di gratuita sofferenza, e che debba tendere la risocializzazione in condizione dignitose.

**Daniele Di Nardo e Leonardo Pizzi**

*Redazione carcere Chieti*

## DIAMO I NUMERI

Al 31 dicembre 2018 i detenuti in custodia cautelare in carcere erano 19.565, per una percentuale di detenuti ancora in attesa di una sentenza definitiva pari al 32,8% del totale della popolazione carceraria. L'Italia si colloca al quinto posto dei Paesi dell'Unione Europea per tasso di detenuti presunti innocenti. La custodia cautelare in carcere colpisce maggiormente i soggetti socialmente più deboli che incorrono nelle maglie della giustizia. Paradigmatica è la situazione dei detenuti stranieri, per i quali la percentuale di custodie cautelari si alza al 38% (tra le donne straniere addirittura al 40,3%). Per i soli detenuti italiani essa è pari al 30,2%.

## Errori giudiziari e ingiusta detenzione

Dal 1992 (anno da cui parte la contabilità ufficiale delle riparazioni per ingiusta detenzione nei registri conservati dal Ministero dell'Economia e delle Finanze) al 31 dicembre 2018, si sono registrati oltre 27.500 casi: in media, 1057 innocenti in custodia cautelare ogni anno. Il tutto per una spesa che supera i 750 milioni di euro in indennizzi, per una media di circa 29 milioni di euro l'anno.

I dati ufficiali più recenti del Ministero dell'Economia e Finanze si fermano al 31 dicembre 2018: i casi di ingiusta detenzione sono 895, per una spesa complessiva in indennizzi di cui è stata disposta la liquidazione pari a 47.976.056,60 euro. Rispetto all'anno precedente, il totale dei casi è in calo: nel 2017 furono infatti 1013. Ma la spesa complessiva è in brusco aumento, rispetto ai 34,3 milioni di euro di quell'anno. E non dimentichiamo che, a loro volta, i dati del 2017 erano in aumento rispetto a quelli dell'anno precedente.

Per quanto riguarda le statistiche sugli errori giudiziari veri e propri, va chiarito che la contabilità degli errori giudiziari parte in Italia dal 1991 e arriva anch'essa fino al 31 dicembre 2018: il totale è di 153, con una media superiore a 5 l'anno. La spesa in risarcimenti è di 61.335.224 euro (pari a poco più di 2 milioni 271 mila euro l'anno). Mettendo insieme risarcimenti e indennizzi, lo Stato ha dunque sborsato in totale una somma molto vicina agli 800 milioni di euro.

Quanto invece al 2018, da gennaio a dicembre gli errori giudiziari sono stati in tutto 18, quasi il doppio rispetto all'anno precedente (quando furono 10). La spesa in risarcimenti nel 2018 è stata di 14.602.224 euro, un dato più che quadruplicato rispetto al 2017, quando l'importo aveva superato i 3,3 milioni di euro.

# Le vulnerabilità del **CARCERE**

**V**ulnerabilità in carcere è il titolo della relazione di Mauro Palma, garante nazionale dei diritti delle persone detenute, illustrata lo scorso 17 gennaio a Radio radicale. Una sorta di anticipazione in vista della presentazione del nuovo rapporto sui dati del Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria, in programma il 17 aprile in Senato. Palma parla di vulnerabilità intendendo con questo il punto debole del sistema carcere, il punto di fragilità di un sistema con poche e compromesse misure di sicurezza.

Vulnerabilità "intrinseca" che è ben rappresentata dai alcuni dati. Primo dato: sono stati 8 i suicidi che ci sono stati nel dicembre del 2019, di questi 8 (53 sono stati i suicidi nel corso di tutto il 2019) quattro persone erano senza fissa dimora e tre di loro erano in attesa del primo giudizio. Secondo dato: dell'attuale popolazione detenuta, 1572 persone hanno avuto inflitta una pena inferiore ad un anno. "Se mettiamo insieme questi due aspetti - ha spiegato Palma - ci accorgiamo che sempre più al carcere viene affidato un compito che dovrebbe essere del territorio, che dovrebbe essere del fuori del carcere. Queste sono persone in carcere per reati di minore entità tant'è che c'è una pena inferiore ad un anno o anche persone che stanno dentro a cui il magistrato non ha potuto dare nulla di diverso perché sono senza fissa dimora quindi non sapevano dove andare. Capite che sono problemi che deve affrontare il territorio".

Continua il Garante: "Ecco allora che la vulnerabilità ha un doppio aspetto: un primo aspetto è quello che situazioni economiche complessive e difficoltà sociali rendono il carcere sempre più il ricettacolo di situazioni complesse nel territorio; penso anche ai problemi di natura per esempio comportamentale, o mentale o psichiatrico anche: in carcere vanno dunque a finire persone che hanno una vulnerabilità sociale perché entrano già vulnerabili: non è certo una persona con un buon avvocato quella che sconta una pena inferiore ad un anno all'interno del carcere. La seconda vulnerabilità però è anche la vulnerabilità di chi in carcere lavora e che si trova di fronte a un contesto, a una tipologia di persone che non è quella per la quale è stato formato e che dunque si trova ad affrontare delle complessità sociali che a volte anche esplodono in situazioni conflittuali e che in qualche modo sono un po' indipendenti dal livello professionale per i quali sono stati preparati. Non è un caso che c'è stato anche un picco in alto dei suicidi di personale di polizia penitenziaria: nel corso del 2019 ce ne sono stati 9 secondo una fonte ufficiale, 11 secondo un'altra fonte".

Da qui, come spiega ancora Palma, la doppia vulnerabilità. La vulnerabilità che riguarda le molte persone che sono in carcere in virtù della loro minorità sociale e la vulnerabilità di chi si trova a lavorare in carceri in condizioni sempre peggiori proprio perché deve affrontare questo problema. Vulnerabilità che sfocia poi in episodi di violenza sempre più frequenti. Nel 2019, infatti, ci sono state 827 aggressioni al personale di polizia e 45 al personale amministrativo del carcere. Dall'inizio dell'anno

ad oggi ci sono state 41 aggressioni fisiche al personale di polizia penitenziaria e 5 aggressioni fisiche al personale amministrativo. Dati che fanno pensare - dice Palma - particolarmente importanti rispetto al clima che si stabilisce all'interno di un carcere, dati di un personale penitenziario che chiede ascolto".

Altre persone vulnerabili sono quelle con problemi di salute mentale. Le aree a loro dedicate sono solo 32 su 191 istituti e, dove ci sono, si corre il rischio che le strutture ricalchino gli schemi dei vecchi manicomi. Sono carenti anche le strutture di accoglienza per le madri detenute. In questo momento nelle carceri italiane ci sono 48 detenute madri con 53 figli al seguito.

Il Garante ha anche affrontato il tema del sovraffollamento. In sintesi: il sovraffollamento registra un indice di 129,40%. Vale a dire che a fronte dei 50.692 posti a disposizione negli istituti

penitenziari italiani, sono presenti 60.885 detenuti. Di questi, il 67% è di nazionalità italiana, il 5% è comunitario e il 28% è composto da extracomunitari. Il sovraffollamento colpisce alcune regioni più delle altre: quelle con maggior presenza di detenuti risultano essere Lombardia (8.560 a fronte di una capienza di 6.199), Campania (7.440 a fronte di 6.164 posti), Lazio (6.675, mentre la capienza regolamentare è pari a 5.247) e Sicilia (con 6.443 detenuti e 6.497 posti). La tendenza registrata nel 2019 è stata sempre superiore alle 60mila presenze, con un picco di 61.174 detenuti al 30 novembre scorso.

Insomma tutte situazioni che vanno affrontate e non ignorate e che possono essere contrastate ad esempio con un maggiore ricorso alle

misure alternative. Dopo aver bollato come stupidaggini certi articoli apparsi sui giornali nei quali si diceva che sotto i quattro anni in carcere non c'è nessuno, così ha detto Palma: "In carcere ci sono 23 mila persone che stanno scontando una pena o un residuo di pena inferiore ai tre anni, persone che non hanno consistenza sociale".

Ancora il Garante: "Negli ultimi anni pur di fronte a una diminuzione di ingressi in carcere sono aumentati i numeri delle persone presenti. E il motivo è perché una volta dentro non esci; e non esci perché non ci sono condizioni materiali per poter dare alla persona straniera, alla persona ripeto senza fissa dimora, la misura alternativa. Tema questo che non può essere lasciato soltanto a una gestione amministrativa della pena".

Da qui la richiesta alla politica, in primo luogo agli enti locali, di intervenire sul territorio "per investire su cosa non è ancora carcere, sperando non lo diventi mai".

*Redazione Voci di dentro*



# laLUNGANOTTE aMADONNAde/FREDDO

Più o meno le tre del mattino. Lo zio urla chiedendo aiuto! D'istinto si aprono gli occhi; oltre le urla, nel muro comunicante, sentivo quel rumore già sentito nell'agosto 2016, nel carcere di San Donato; il rumore era simile a quello ma non era il terremoto, erano i calci dell'amico "illuso" e poi "deluso" da quella che tutti chiamano giustizia. Successe tutto in fretta, ma riuscii subito a capire, a sentire "l'amaro" in sezione, il silenzio rumoroso; i brividi quando ho appreso quanto accaduto. Lo zio, scioccato, descriveva l'accaduto all'appuntato, anche lui sorpreso dall'improvviso gesto pazzo di un nostro amico.

Siamo bravi ragazzi, anche noi con sentimenti, paure, angosce e progetti... a volte ben riusciti, a volte distrutti in meno di quattro ore; queste son bastate all'amico "illuso" e poi "deluso".

**Omar D'Amico**

*Redazione carcere Chieti*

E' accaduto in piena notte, tra il 9 e il 10 gennaio 2020. In realtà dico notte, ma potrei dire mattino o pomeriggio o sera, tanto tutto è uguale per noi qui ... se non ci fossero il sole o la luna ad indicarci quale fase del giorno si sta attraversando. Tentativo di suicidio tramite impiccagione, fatto evitato dal grande ed immediato intervento dei compagni di cella.

Immaginate lo stato di amarezza, disperazione e solitudine che si respira in sezione. Anche io sono rimasto coinvolto emotivamente dal caso, tant'è vero che per riaddormentarmi ho pensato tantissimo, e come immagino tanti altri compagni, mi sono trovato mio malgrado a riflettere su tale episodio. Cosa ha spinto Gianluca a compiere tale gesto? Perché la mente umana si inceppa così tanto da andare in tilt? E' possibile che gli affetti che abbiamo fuori da queste mura non ci inducano a riflettere? Tutte domande a cui non riesco a dare una risposta.

E' facile e riduttivo definire l'essere umano come un "matto". Analizzo il mio trascorso di rinchiuso da oltre 9 mesi (nonostante non sarei dovuto nemmeno entrare in carcere). Vivo tra alti e bassi; devo ammettere più alti che bassi, per fortuna mi aiuta l'area giuridica pedagogica che nel periodo dei bassi mi ha spronato a continuare nelle attività a disposizione di noi detenuti. Però io sono una persona un tantino predisposto a frequentare delle attività, ma mi chiedo: quante altre persone, per volontà, per capacità, (una scusa) per esperienza di vita o per negligenza non ce la fanno e rimangono giorni, mesi, anni abbandonati a se stessi sulle brande, davanti alla tv o in saletta ad oziare senza nessuna meta di perseguire per il proprio futuro?

Sinceramente credevo che il tempo trascorso da internato mi fosse stato utile a capire tante cose, tra le tante in primis, che il crimine qualunque esso sia non serve a nulla, che è troppo grande il danno causato alla società, il danno causato alla propria famiglia, il danno fatto alla propria persona, cioè aver minato i principi fondamentali dell'essere umano.

Non ho mai avuto il pensiero di soffermarmi a come si passa il tempo in carcere, o meglio più volte l'ho fatto ma sempre marginalmente.

Ma adesso, dopo quanto accaduto in una cella qui accanto, riflettendo sul giovane protagonista ed alla sua vicenda, a come si può arrivare a compiere un atto così estremo, non so più bene cosa dire, mi sento ammutolito e svuotato.

Noi qui dentro siamo in circa 150 persone con celle sovraffollate e nonostante tutto siamo soli. Sono convinto che il mondo carcerario nel nostro Paese è indietro anni luce e nessuno si rende conto di questa realtà, di come vive una persona detenuta nel 2020. Non parlo tanto delle strutture fatiscenti, dei muri degradati e poco salutarci, delle muffe, del fatto che si è costretti a vivere in celle con wc e cucina in unico ambiente di pochi metri quadri. Il lato peggiore e disumano per me, è che si è abbandonati, parcheggiati a medio e lungo termine, senza speranza, senza l'amore.

Quello che manca attualmente in questo ambiente (il carcere) è il dialogo, ma non il dialogo che c'è tra di noi, quello è certo che ci deve essere (serve per socializzare, è importantissimo). Parlo del dialogo che dovrebbe avvenire tra il detenuto e le persone idonee ad aiutarci a capire, elaborare e superare i nostri errori.

Io penso che abbiamo bisogno di questo genere di percorso, io impegnerei intere giornate al dialogo con un operatore capace per aiutare il mio io interiore. Non serve questa reclusione così come è, cioè chiusura delle celle alle 18:00; cosa cambia chiuderle alle 21:00 dopo aver cenato tutti assieme in un unico salone e con possibilità di cucinare in un unico locale per tutti?

Chiedo troppo? Cos'è che impedisce tutto questo? E' utopia? No. Io credo che dietro a tutto ciò ci sia solo mancanza di volontà. E questo, compresa l'indifferenza a tutto ciò, sia lo specchio di quello che sta accadendo alla nostra società civile e democratica.

**Franco e Davide**

*Redazione carcere Chieti*



**chi è  
Il boia?**

## La riforma della prescrizione

# Imputati a vita, quasi liberi

Il sistema giustizia funziona male, con la riforma della prescrizione (blocco della prescrizione dopo la sentenza di primo grado) funzionerà ancora peggio. Questo il pensiero di Cesare Mirabelli, presidente emerito della Corte Costituzionale secondo il quale un rinvio dell'esecuzione della pena potrebbe far restare una persona in prigione per un reato commesso anche venti anni prima.

“La norma che ha abolito la prescrizione - dice il presidente emerito della Corte Costituzionale - potrebbe violare più di un articolo della Costituzione. In primo luogo il principio della ragionevole durata del processo, perché, se dopo il primo grado non decorrono più i termini, è chiaro che un processo può avere una durata indefinita. Inoltre lo stop della prescrizione rischia di allontanare nel tempo l'esecuzione della pena. E dunque potrebbe arrivare in un tempo molto lontano rispetto al delitto; questo contrasta con il principio costituzionale secondo il quale il carcere debba rieducare e non punire. In vent'anni una persona può cambiare e non essere più quella che ha commesso il crimine”.

Ma c'è anche un problema di tipo tecnico. Ancora il Presidente Mirabelli: “La prescrizione ha anche una finalità deflattiva. Se dovessero giungere in Cassazione tutti i processi, che finora si sono estinti con la prescrizione, l'ufficio non sarebbe in grado di reggere quest'onda d'urto. Il problema, ovviamente, riguarda anche le Corti d'Appello. Sono numeri enormi, le previsioni sono di almeno 25mila fascicoli, se non di più. L'ingolfamento sarebbe assicurato”.

Al contrario meglio l'amnistia? La domanda posta al Presidente emerito della Corte Costituzionale è stata chiara: “L'amnistia mirata, per i reati minori, potrebbe essere uno strumento straordinario per superare il problema della prescrizione, perché consentirebbe di smaltire l'arretrato che grava sulle delle Corti d'appello. L'eliminazione della prescrizione comporta di fatto che chi è imputato resti giudicabile in maniera indefinita. Teoricamente anche per tutta la vita”.

## Una legge da cancellare

Con l'ultima trovata del movimento 5 Stelle, politici improvvisati, incompetenti ed a mio avviso manovrati da qualche burattinaio, hanno abrogato la prescrizione che non fa altro che lasciare libero arbitrio a giudici per far sì che un cittadino rimanga imputato a vita, sotto processo per sempre e senza che nessuno possa sindacare tale operato.

Mi chiedo quale criterio verrà adottato dai giudici d'ora in avanti per stabilire quali processi siano più importanti da effettuare. Credo che nella storia repubblicana, non sia mai stata fatta una legge così giustizialista. Anche all'inaugurazione dell'anno giudiziario, il Procuratore Generale della suprema Corte ha espresso parere contrario all'abrogazione della prescrizione. Di fatto

la politica attuale non conosce vergogna, pur sapendo che la legge fatta potrà ritorcersi contro, come avvenne con “tangentopoli” con la quale l'apparato giudiziario o meglio il potere spazzò via tutti i partiti.

Questa Legge verrà cancellata o profondamente modificata, poiché è incostituzionale. Va ricordato che la nostra Costituzione prevede la ragionevole durata dei processi e i vari trattati, tra cui la Corte Europea dell'uomo prevedono processi brevi e l'Italia ha firmato questi trattati.

**Natale Ursino**

*Carcere Pescara*

**Donne in carcere, doppia sofferenza**

Ci sono cose che nessuno vorrebbe mai gli capitassero, come ad esempio avere una moglie una madre una sorella in carcere, o semplicemente vedere con i propri occhi una donna prigioniera.

Io ho mia moglie in carcere e vedo che quello che lo stato fa alle donne è veramente un abuso perpetuo, le donne non possono e non dovrebbero stare in carcere o almeno nel tipo di prigione che esiste oggi, lo si vede nei loro sguardi, nel loro modo di camminare, sembra che viene estirpata la loro femminilità e loro, nonostante tutto, lottano contro questo per far sì che non avvenga.

Si truccano come possono, si arrangiano in vari modi per curarsi i capelli e la pelle, ma inesorabilmente il carcere le segna indelebilmente e quella ferita non rimarginerà mai! Purtroppo a vita avranno quelle stigmate di sofferenza dovute ad una costrizione che anche scientificamente prova che annienta in loro tutto, dalla fecondità al metabolismo, io soffro e non posso far nulla affinché questo cambi. Posso solo amare mia moglie e ricordarle che nel bene e nel male le sarò sempre vicino.

**Danilo Levakovic**

# Dalla pena al perdono

## Il convegno di Voci di dentro e Rotary Pescara Nord

Giovedì 5 dicembre 2019 presso il Palazzo di Giustizia di Pescara si è svolto il convegno “Dalla pena al perdono, riflessioni su giustizia e sistema carcere”. L’evento è stato pensato ed organizzato dall’associazione Voci di dentro e dal Rotary Club Pescara Nord. Relatori del convegno: Umberto Curi, Caterina Iagnemma, Angela Trentini, Rita Bernardini, Francesco Lo Piccolo, Gherardo Colombo, Giuseppe Mosconi. Il convegno è stato aperto dalla visione di un video con un intervento del professor Curi che ha posto il seguente interrogativo: se la pena è una forma di sofferenza e afflizione perché la società organizzata avverte la necessità di infliggere sofferenze ad un membro della società? “Spesso – ha detto - la risposta a questa domanda è “se l’è meritato”. Ma questa banale risposta porterebbe ad un’altra domanda: quale fondamento razionale porta all’esigenza di vedere soffrire il responsabile di questi reati? Potrebbe esserci un unico fondamento: se la pena servisse a cancellare il reato e la sofferenza, ma in realtà la pena non può annullare il reato. La pena non fa altro che aggiungersi alla sofferenza senza eliminare l’illecito commesso. In definitiva è solo una vendetta sociale”.

Il convegno è poi entrato nel vivo con l’intervento del prof Mosconi che ha compiuto un veloce excursus sui vari paradigmi alla base della pena “certamente vendetta e ritorsione, ma anche meccanismo con funzione catartica, come purificazione, e di ordine sociale ed economico per il controllo delle grandi masse di diseredati e di vagabondi causati dalla crisi della società feudale, e più recentemente come strumento di controllo della marginalità, dell’immigrazione eventualmente irregolare, della tossicodipendenza e della microcriminalità di strada, dunque con funzione simbolica per catturare il consenso di massa”. Dopo aver elencato le molte astrazioni che accompagnano il processo penale e dimostrato la loro infondatezza il professor Mosconi ha detto: “Il diritto semplifica tutto drammaticamente dentro categorie estremamente rozze quali il dolo e la colpa ignorando le differenziazioni e le articolazioni delle esperienze delle personalità soggettive”. “Il diritto penale – ha aggiunto – all’interno di una logica fondata su utilità e di razionalità, elabora categorie volte a tipizzare la complessità degli accadimenti sociali e dei soggetti che ne sono protagonisti”. Ancora le sue parole: “La necessità e l’utilità del punire difficilmente trovano conferma nella realtà del carcere. L’osservazione della situazione dovrebbe sollecitare la nostra attenzione e i nostri sforzi verso soluzioni che non vedano il carcere come la principale e unica soluzione di reazione all’illecito.

Il professor Mosconi ha proseguito il suo intervento affermando i reati puniti sono il 5% dell’intera sfera degli illeciti perpetrati. Mosconi ha poi concluso illustrando la composizione delle persone detenute, in gran parte dipendenti da sostanze, malati, immigrati. E si è chiesto: è la risposta il carcere? “Se attorno a questi casi – ha spiegato - casi che sono di ordine sociale e non di ordine penale. Di qui la grande idea della mediazione penale tra autore e vittima che porta alla riorganizzazione e alla ridefinizione del legame sociale per cominciare a sognare una società forse quasi del tutto senza carcere”.

La dottoressa Caterina Iagnemma ha spiegato che viviamo in un sistema penalistico centrato su una concezione retributiva della giustizia, ossia che alla pena corrisponde il male che l’autore del reato ha realizzato. In una logica del tipo: al bene si risponde con il bene e al male si risponde con il male. L’autore del reato viene punito con un quantum di pena che è sempre dosato sulla misura detentiva. La dottoressa Iagnemma ha così citato Hegel il quale affermava che “non esiste una pena ontologicamente giusta in sé, non esiste una pena che corrisponde alla gravità del reato ma sarà il contesto storico e la società dell’epoca che riterrà quella pena più o meno giusta”.

Nel suo intervento Angela Trentini ha parlato della vendetta e del perdono, le due facce della stessa medaglia. La giornalista ha insistito sul tema del perdono come di un piccolo ma potente strumento tramite il quale alla fine l’offeso trionfa sull’offensore.

Il convegno è poi proseguito con l’intervento dell’ex deputata Rita Bernardini: “Oggi in Italia - ha detto - ci sono circa 12.000 fattispecie di reati, questo è accaduto perché la classe politica ha deciso di introdurre sempre nuovi reati elevando anche le pene”. “Quanto ai detenuti - ha continuato – in carcere ci sono allo stato attuale 61.174 persone e questa cifra si avvicina al livello raggiunto del 2013 (62.000 detenuti) quando l’Italia fu condannata dalla Corte Europea dei Diritti dell’Uomo per trattamenti inumani e degradanti violando l’articolo 3 della Convenzione e l’articolo 27 della Costituzione. I 61.174 detenuti vivono in 46.000 posti, un livello di sovraffollamento altissimo.”

Il presidente di Voci di dentro Francesco Lo Piccolo ha intitolato il suo intervento “La rappresentazione dei delitti e delle pene” parlando di una scena di tipo teatrale che è costituita dalle leggi, dalla giustizia, dal sistema penale, dal carcere,

da chi dà e chi subisce la pena. Un teatro in cui sono presenti giudici, individui criminali e non, in cui recitano anche inconsapevolmente “guardie e carcerati”. “La pena - ha aggiunto - funziona perché non viene vista: tramite una manipolazione dei media e del sistema penale la pena diventa del tutto invisibile nascondendo così la sofferenza che c’è al suo interno. Una sofferenza che colpisce anche i bambini, una cinquantina oggi sotto i tre anni in cella con le loro madri”. “Il nostro diritto penale - ha concluso - non compie giustizia ma vendetta, non elimina la pena e punisce le solite persone (immigrati, tossicodipendenti, alcolisti ecc). I peccati “più gravi” sono le ingiustizie, la mancanza di affetti, la richiesta di vendetta”.

Il convegno è stato chiuso dall’ex magistrato Gherardo Colombo che ha affermato che non esiste correlazione tra il numero di reati commessi e il numero di persone che si trovano in carcere. Nel corso del suo intervento ha confrontato il sistema carcerario della Norvegia con il sistema italiano. Il carcere di Halden (Norvegia) ha una superficie di 150.000 mq per 400 detenuti. La loro filosofia è di insegnare ai detenuti come vivere fuori dal carcere. In Italia, invece, ci sono livelli di sovraffollamento altissimi con celle piccolissime in cui si trovano 4-6 detenuti (se non di più). Tassi di recidiva: Norvegia 45% e Italia quasi 70%.

Mara Giammarino

# Al posto del carcere un campus rieducativo

## Risorse e non rifiuti

Quello che sto per scrivere potrà sembrare un'eresia, per molti qualcosa di impossibile da realizzare, utopia per i nostri governatori, ma tutto ciò parte dalle fondamenta della nostra società. La Costituzione ci dà le linee guida verso le quali dirigersi, le parole con le quali si esprime sono chiare e non opinabili. "Rieducazione" dev'essere l'unico obiettivo da raggiungere negli istituti di pena. Parole appunto.

E se per cominciare cambiassimo il nome di questi istituti - che adesso come adesso, non sono altro che carceri, con muri di cinta, cancelli, sbarre, porte blindate - con il nome di "campus rieducativo" e con il nome nuovo poi togliessimo tutte le misure annesse sopra citate?

Il campus rieducativo non sarebbe solo un nome per accontentare la famosa parola inserita nell'articolo 27 della Costituzione: la "rieducazione" avverrebbe veramente con l'istruzione. Mettiamo caso che il detenuto x avesse una condanna di 10 anni. E che potesse scegliere: scontarla pienamente in un carcere, oppure scontarla per il tempo che impiega a raggiungere un diploma. Secondo voi cosa sceglierebbe? È scontato no? In tutti i sensi, con una differenza abissale però: nel primo caso la società avrebbe di ritorno un pregiudicato incattivito dalla detenzione, nel secondo un uomo "rieducato" e pronto a reinserirsi nella società.

Il campus che ho in mente ha la scuola la mattina, lo sport il pomeriggio, non ha muri né cancelli e nel fine settimana si può stare con i propri cari, mogli, figli, genitori, non per un'ora su di uno sgabello d'asilo nido, ma in un parco, all'aria aperta. "Non ci sono soldi" direbbe il politico di turno, ma il mio campus è auto-sufficiente. La manodopera non manca, il sovraffollamento è chiaro, la "mia" *azienda rieducativa* conta 60.000 dipendenti: se invece di chiudere in gabbia 60.000 persone le facessimo produrre qualcosa?

Ogni campus avrebbe terreni agricoli da arare, forni con cui provvedere al proprio fabbisogno, sartorie, calzolerie, bestiame per latte e formaggio e così via, con produzione e vendita per stipendiare colui che sarebbe stato solo un detenuto.

Nel mondo del domani non vorrei essere ritenuto un rifiuto della società, ma una risorsa.

A.A.

*Redazione carcere Chieti*

Credo che noi ragazzi di strada che proveniamo dalle periferie più malfamate, nella maggior parte dei casi veniamo condannati dalla vita ancor prima di essere condannati per la prima volta dalla giustizia. Ci troviamo senza scelta e l'unica cosa che scegliamo è ciò che ci propone la vita, scegliamo quello che abbiamo visto già scegliere a tutti gli altri ma questo non vuol dire che qualcuno ce lo abbia imposto perché siamo sempre noi a scegliere, perché comunque pensiamo che quello sia il giusto.

È un po' come con la religione: quando si nasce in Italia come in altri posti del mondo veniamo cresciuti con l'idea che esiste un dio. Questo perché accade? Accade perché così ci viene detto da quando siamo bambini e a parte alcuni casi tutti ci credono e così continuiamo a credere. La stessa cosa è con la vita di strada, la stessa cosa è con la droga, la stessa cosa è con i soldi.

È difficile decidere cosa sia giusto o cosa sia sbagliato, ma è facile prendere la direzione che abbiamo visto prendere da tanti altri convincendoci che quella sia la strada giusta... in contesti come i nostri è difficile cambiare strada e questo accade perché non vediamo alternative e alternative non ci vengono date e nemmeno proposte. Fai un furto, spacci o fai una rapina e vieni buttato in una cella con altre persone che hanno fatto lo stesso e nella maggior parte dei casi durante una detenzione anziché recuperare e riabilitarti hai la possibilità di ampliare le conoscenze nella malavita e di pianificare già dal luogo di detenzione quale sarà il tuo prossimo reato.

Come si può cambiare strada? Devi avere una motivazione e devi avere anche chi ti motiva. Devi avere voglia di vivere anziché rischiare di morire o marcire dove ti trovi. Devi arrivare a pensare che il sorriso delle persone che ami valga più di tutti i soldi del mondo anche perché quando vivi in questo mondo puoi avere tutti i soldi che vuoi ma non sarai mai felice perché tanto quei soldi li farai come li rispenderai e potrai spenderli in tanti altri modi ma non saranno mai soldi sudati. E i soldi facili se ne vanno con la stessa facilità con cui li hai fatti e non sarai felice ugualmente perché più ne avrai e più ne vorrai e il luogo dove ti troverai alla fine sarà sempre questo.

Allora aggrappati al sorriso di tuo figlio, aggrappati al sorriso di tua mamma o a quello della tua compagna ma soprattutto aggrappati al tuo sorriso e alla tua felicità perché se prima non impari ad amare te stesso non potrai mai amare nessun'altro.

**Christian Bardeglinu**

*Redazione carcere Pescara*

# Giustizia restaurativa

## A La Paz una diversa idea di pena

**A**vete mai sentito parlare del centro Qalauma? Qui in Bolivia, più precisamente a Viacha, la zona di El Alto, la parte alta della città di La Paz, è considerato uno dei centri modelli della giustizia giovanile e restaurativa. L'approccio restaurativo è importante perché consiste nel considerare il reato come danno alle persone e l'obiettivo è quello di riconciliare la vittima con l'aggressore e rimediare le conseguenze derivanti da questo comportamento. Qalauma è il centro di riabilitazione e integrazione sociale per giovani privati di libertà dai 18 fino ai 28 anni (prima era un centro per adolescenti dai 14 ai 18 anni). È stato inaugurato ad agosto del 2011 con circa 28 giovani che provenivano dal carcere adulti di San Pedro. Oggi il centro accoglie 325 ragazzi e 15 ragazze. Una data importante per la giustizia minorile è il 17 luglio 2014 con la legge 548, legge che tutela i diritti dei bambini e degli adolescenti.

Il simbolo di Qalauma è una goccia di acqua e letteralmente il nome significa "acqua che lavora la pietra", proprio ad indicare la costante discesa della goccia che modifica la pietra. E il lavoro dell'acqua è in sostanza il continuo e determinato lavoro dei professionisti che permette di cambiare alcuni comportamenti, pensieri e attitudini. I ragazzi possono iniziare o per la maggior parte dei casi continuare il percorso di studi fino arrivare al diploma. Collegati alla scuola ci sono corsi di carpenteria, elettronica, metalmeccanica, cucito e artigianato. Per completare le varie competenze trasversali, ci sono i volontari del progetto Mondo Mlal e Cvcv insieme al Collettivo Cileni e Fondazione La Paz che coordinano attività di teatro, musica, fotografia, scrittura creativa, lavori con il legno, lavori con il cuoio.

Il centro di riabilitazione Qalauma segue il sistema progressivo che consiste in 4 fasi: preaccoglienza, accoglienza, pre comunità, comunità. Comunità è il blocco di fine percorso che corrisponde alla fine della pena e nel quale i ragazzi lavorano in cucina, nel panificio e nell'area dei biscotti. I ragazzi all'interno imparano a fare il pane, empanadas, torte e i biscotti, tutti prodotti che trovano mercato grazie all'impresa Eba di La Paz. Un'attività artistica che occupa molto tempo è poi la creazione delle agende: grazie a un esperto del settore che è venuto al centro anni fa, i ragazzi hanno diviso i ruoli e creato da zero i prodotti: dal disegno, ai fogli interni riciclati e la copertina sempre creata con cartone riciclato. I ragazzi hanno così la possibilità di scoprire le proprie capacità che per molto tempo erano latenti.

Nel centro lavorano attivamente il Ministero del Governo e la direzione del Regime Penitenziario e il progetto Mondo Mlal. Gran

lavoro svolge poi la Cvcv, l'altra organizzazione italiana che si occupa principalmente del post penitenziario, ossia del periodo successivo alla fine della pena dei ragazzi. Io personalmente insieme alle altre assistenti sociali, iniziamo il percorso di conoscenza e di appoggio al ragazzo già all'interno del centro Qalauma, per poi continuare questa relazione di supporto una volta che terminano la loro pena. Il nostro aiuto serve per reintegrarli nella società nell'ambito scolastico, lavorativo, familiare e nelle relazioni di amicizia. Spesso quello che necessitano è un aiuto per poter continuare la loro vita senza ricadere negli stessi errori. Come assistente sociale credo nel progetto post penitenziario di Qalauma, credo nei valori e nell'educazione che si vuole trasmettere ai ragazzi, non tramite la disciplina militare, ma tramite la riflessione e il ragionamento. I ragazzi che si trovano all'interno del centro devono avere una seconda possibilità per poter migliorare le loro condizioni di vita e quello che cerco ogni giorno di trasmettere ai ragazzi è: "nella vita c'è sempre una seconda chance se sai costruirtela e non bisogna mai arrendersi perché la vita è bella e imprevedibile e bisogna sempre lottare"..

Nessuno è perfetto e tutti commettono errori, ma non per questo bisogna fermarsi. Parlo con i giovani e ogni giorno di più mi rendo conto che l'aiuto che ci diamo è reciproco, mi piace stare con loro seduti e parlare di molte cose della vita, riconoscendo sempre di più che l'ascolto e una semplice chiacchiera generano sentimenti positivi.

Alcune testimonianze dei ragazzi: "Grazie agli educatori e ai professionisti che tutti i giorni vengono al centro, possiamo lavorare a fare

molte attività che ci permettono di riconoscere le nostre capacità e poterle sfruttare nel modo più adeguato possibile". "Stare qui nel centro è molto difficile, per questo cerco di sfruttare le varie attività promosse dai professionisti per poter apprendere e utilizzare queste capacità per il dopo". "Ho riscoperto in questo centro la mia passione per il disegno. Prima di entrare qui mi piaceva disegnare, però qui ho capito che posso farlo diventare la mia attività principale, magari continuando gli studi in disegno grafico". "Il laboratorio di fotografia è molto utile perché stiamo imparando dal punto di vista tecnico come fare delle belle fotografie. Sto pensando di poter diventare un fotografo un giorno". "Il mio sogno è quello di poter registrare un cd con le canzoni rap che sto scrivendo nel centro".

Questi ragazzi possono davvero riprendere in mano la loro vita. Solo così possiamo veramente ottenere ottimi risultati e credere in un futuro diverso e migliore, per creare una società dove è bello vivere.

**Eleonora Trapletti**

*Servizio Civile 2019-2020*

*La Paz - Bolivia CVCS*



# Storia di una carriera infranta

## Il ricordo più bello e quello più brutto della tua infanzia?

“Il ricordo più bello della mia infanzia risale ai tempi dell’asilo, proprio perché fu il primo posto dove mi relazionavo con altri bambini in particolare con un bambino sinto di nome Manolo”. Il ricordo più brutto risale più o meno a quando avevo otto anni perché i miei genitori litigavano spesso, poi all’età di dodici anni si sono definitivamente separati: il dolore di questa separazione ha coltivato in me della rabbia repressa perché io sognavo di vederli uniti per tutta la vita proprio perché per me la famiglia unita è la cosa più preziosa che esista.

## Frequenti ancora il tuo amico Manolo?

Siamo rimasti amici fraterni fino all’età di 23 anni ma un cancro ai polmoni se l’è portato via. Ha cercato di combattere fino all’ultimo, ma non ce l’ha fatta. Ricordo che dopo la sua morte feci un incontro e indossai una maglietta con la sua foto con la scritta “amico mio guardami da lassù”.

## Dove vivevi con tua famiglia?

Sono nato ad Ostia, all’ospedale Grassi, vivevamo in una casa occupata poi ci venne dato un appartamento nel residence Bravetta di Roma.



1 a

## Perché ti piaceva il pugilato?

Mio padre al terzo piano del residence aveva un piccolo appartamento dove mi portava spesso a riparare le mie malefatte, lì dentro c’era di tutto cose vecchie, biciclette, chitarre, scatoloni con dentro vecchie cose di casa che non servivano più. Ricordo uno scatolone in particolare dove mio padre aveva le sue foto di quando faceva il pugile dilettante, rimasi incantato da una sua foto mentre combatteva e ho pensato che il boxer era il lavoro giusto per me.

## Perché ti chiamavano the predator?

Mi è stato dato per il mio stile nella boxe, perché mi piace giocare con la mia preda.

## Quale il primo incontro importante che hai avuto?

Il campionato regionale prima serie, a Latina lo vinsi con verdetto unanime.

## Altri incontri importanti?

Il primo è stato il mondiale YOUTH giovanile che ho perso a Lipsia per due punti, al ventitreesimo match. Poi sempre in Germania ma questa volta nella capitale a Berlino proprio vicino al muro nell’arena O2 world davanti a trentaduemila spettatori. Lì sono diventato campione intercontinentale WBA contro l’idolo di casa.

## Quale il primo reato che hai fatto?

A quattordici anni spaccai la mascella ad un altro ragazzo e venni denunciato.

## Tornerai a combattere?

Non ho mai smesso perché combatto anche adesso in galera, per aver un futuro migliore.

## Ti manca il ring?

Certo.

## Se potresti tornare indietro cosa cambieresti e cosa lasceresti?

Cambierei il mio modo di pensare ossia stare sempre con il piede sull’acceleratore e lascerei il mio gancio sinistro.

## Avevi alternative a Bravetta?

Non mi sarei visto fare altri lavori. Mi avrebbero dato noia.

## Hai girato molti carceri per motivi di sicurezza perché?

Sono suscettibile e soffro stare chiuso senza fare niente, e quindi ho discusso spesso ma sto lavorando per gestire la mia impulsività.

## Sei aggressivo e non riesci a stare alle regole Secondo te questo posto ti cambierà o ti ha già cambiato?

Già mi ha cambiato perché ho pagato sulla mia pelle e quella di chi amo attraverso i vari spostamenti, ad oggi ho girato più di otto carceri e sono davvero stanco ho bisogno di trovare un posto dove mi diano la possibilità di lavorare su me stesso, spero che questo sia il posto giusto, io sono pronto a cambiare.

## Sai che se continui a girare le carceri sarà difficile per te uscire?

Si certo che lo so! Perché adattarsi ad ogni trasferimento è dura psicologicamente, però adesso in questo carcere sembra che io mi stia adattando. Perché qui vedo una vera riabilitazione.

## Di cosa avresti bisogno per riuscire a gestire la tua impulsività?

Tanto lavoro e dedizione e avere la mente impegnata.



# Intervista al pugile Mirco Ricci

**Se potresti decidere di avere una cosa che desideri quale sceglieresti?**

Stare con mia moglie più tempo possibile.

**Continui ad allenarti?**

Sempre ogni maledetto giorno di ordinaria galera.

**A febbraio esce un film, la tua biografia dal titolo "Dark Corner" di Fabio Caramaschi e Silvio Pellone. Quanto avete lavorato a questo progetto?**

Più di dieci anni. Da quando ero bambino



**Tu l'hai visto?**

Sì.

**Qual è la morale del film?**

Che si può prendere un strada sbagliata e mollare la carriera e la libertà, senza neanche accorgersene. Avrei voluto un altro finale per il film ma la realtà è stata diversa. Mi auguro che possa essere un deterrente per i giovani atleti, affinché non facciano il mio stesso errore.

**Ti piace partecipare al laboratorio di Voci di Dentro?**

Sì è un'esperienza che mi dà modo di crescere culturalmente, di confrontarmi con il

mondo esterno. Una rivista che da voce ai detenuti è per forza qualcosa di buono visto che in questi posti si è dimenticati.

**Ti piace leggere?**

È l'unica forma per evadere con la mente da questo posto. Grazie ai libri ho avuto la fortuna di tornare sul ring con Hurricane. Ho combattuto con Monzón. Con la filosofia sono andato K.O.

**È vero che ti sei sposato in carcere?**

Si a Velletri, il 4 febbraio 2019. con una donna straordinaria Monica. Che in quattro anni nel periodo più buio della mia vita non mi ha mai lasciato solo. Stavamo per avere un bambino mentre ero ai domiciliari, purtroppo il suo cuoricino si è fermato a tre mesi, è stato duro superare quel momento ma con l'amore ci siamo sostenuti e aiutati. Devo dire che nel periodo che stavo a casa i fantasmi degli eccessi si sono riaf-

facciati dentro di me, ero frustrato e deluso da tutto quello che mi stava succedendo, e attaccarsi all'alcool era una via d'uscita. Ma mi ha distrutto e sono tornato a toccare il fondo. Ma so che un giorno fuori da qui mi rialzerò e la mia vita sarà migliore.

**È vero che avete intrapreso un percorso per accedere alla fecondazione assistita?**

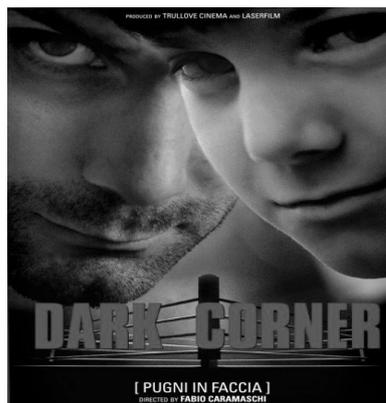
Sì, sono quasi nove mesi che ci stiamo impegnando, ci sono state tante visite, controlli, tanta burocrazia, ma devo dire che almeno in questo sono stato supportato dal carcere, difatti per febbraio è fissata l'ultima data che corrisponde al mio passo per diventare genitore, voglio essere un papà ineccepibile. Ho iniziato qui al carcere di Chieti un corso sulla genitorialità

**Chi è il tuo pugile preferito?**

Non ci sono pugili che preferisco.

**Nel periodo che stavi fuori hai combattuto?**

No. Ho passato undici mesi con mia moglie ero in procinto di combattere ma poi sono tornato in carcere.



**Ti piacerebbe passare all'MMA?**

Magari un giorno, anche per un fattore economico.

**Come ti trovi in questo carcere?**

Bene, vedo che funziona e che mi seguono molto.

**Per te cos'è il bene e cos'è il male?**

Il bene è amore incondizionato, e il male è semplicemente odio.

**Come ti immagini il tuo primo giorno da libero?**

Mi immagino di passeggiare con mia moglie. Oppure di fare un giro in macchina. L'importante è che possa respirare aria pulita.

**Un consiglio che vuoi dare ai giovani pugili?**

Direi a loro di non pensare mai di essere arrivati, perché *avoja a fa* riprese.

**Mauro Armuzzi**

*Redazione Carcere Chieti*

# Disastri, incidenti, attentati e le tante bugie di Stato

## Il garante e le polemiche

Un drammatico fatto di cronaca di qualche giorno fa: “Disastro aereo, un Boeing 737 di una compagnia Ucraina è esploso in volo sui cieli iraniani; non ci sono sopravvissuti; 176 le vittime totali “

Subito l'Iran dichiara di non essere responsabile di quanto accaduto, anche se indiscrezioni americane rivelano che ci sono tracce di possibili attacchi missilistici.

Dopo allusioni da più parti sul coinvolgimento iracheno, la guida suprema del paese Ali Icha-manei ha rivelato tre giorni dopo il fatto cosa era effettivamente successo: di aver scambiato quell'aereo civile come minaccia di un paese ostile; il presidente Iraniano Rhouani successivamente ha espresso il cordoglio del paese alle famiglie dei 176 morti ed ha assicurato che i responsabili saranno processati.

Notizia ulteriore intorno alla vicenda: a seguito delle dichiarazioni rilasciate si sono sviluppate una serie di manifestazioni da parte di studenti, che hanno sfilato contro il regime chiedendo le dimissioni del leader iraniano Ali H o s e y n i K h a m e n e i . Potrebbe finire qui se il fatto e le sue evoluzioni non suggerissero ai più attenti una bella lezione di democrazia popolare da chi abbiamo sempre visto nei servizi della TV di Stato, come un popolo capace solo di inscenare colorite manifestazioni anti-occidente organizzate dagli ayatollah che culminavano con la solita scena di bandiere americane date alle fiamme.

Si perché questi, che troppe volte abbiamo definito con supponenza povera gente, hanno dimostrato un senso civico di gran lunga superiore a noi occidentali ed a noi Italiani in particolare.

Hanno sfilato per le vie della capitale contestando il loro gover-

no chiedendone le dimissioni per aver attaccato ed ucciso dei civili, incuranti del loro regime che non certo può definirsi tollerante o democratico.

Perché tutto questo? Perché noi, con la nostra spocchia di ritenersi tra i migliori e maggiormente evoluti degli esseri viventi in questo pianeta, siamo ancora qui a distanza di decenni a non aver fatto nulla di concreto se non assistere alle repliche puntuali di politici teatranti che sfilano con ogni qualvolta ricorre l'anniversario dei nostri drammi nazionali:

**Ustica—Itavia: morti civili n° 81**

**Piazza Fontana: morti civili 17**

**Italicus: morti civili 12**

**Piazza della Loggia: morti civili 8**

**Stazione di Bologna: morti civili 85**

Drammi subiti negli anni con vittime civili colpevoli solo di vivere in un paese che nel tempo ha perso un'identità nazionale e si è trasformato in un popolo fatto di solisti, egoisti incuranti di ogni problema comune, che se ne frega quando non è toccato personalmente, che non ha coscienza civica ed è vittima consapevole ma incurante di una inqualificabile classe dirigente che resta indiziata di complicità mai accertate.

Questo, senza falsi pudori, siamo noi abituati ad essere manipolati ad accettare verità bugiarde costruite ad arte, disponibili ad infervorarci su commissione ma sino a quando non mettiamo a repentaglio qualcosa del nostro personale piccolo mondo.

**Ennio**

**Troppo abituati ad essere manipolati**

Una sorprendente vicenda vede protagonista il neo garante dei detenuti dell'Abruzzo Gianmarco Cifaldi. Tutto ha inizio il 16 gennaio con una nota apparsa sul sito del Consiglio regionale che annuncia la firma di un protocollo tra il Garante regionale dei detenuti Gianmarco Cifaldi, il Rettore della d'Annunzio Sergio Caputi e il direttore della Casa Circondariale di Chieti Franco Pettinelli e dove lo stesso Cifaldi dichiara l'avvio di un esperimento nel carcere di Chieti: “La ricerca - dice il prof - volge a verificare i presupposti di un comportamento deviante mediante una metodica di stimolo-risposta attraverso una strumentazione non invasiva per verificare il grado di aggressività del detenuto. Gli stessi test verranno eseguiti su una popolazione esterna eterogenea come gruppo controllo. Si andrà a verificare se c'è o meno un cambiamento posturale in soggetti dotati di una particolare aggressività in funzione di stimoli somministrati attraverso immagini visive utilizzando apparecchiature non invasive”.

Immedie le polemiche sul ruolo del garante che veste insieme il ruolo di professore e di garante dei detenuti. In merito così Mauro Palma Garante nazionale delle persone private della libertà personale: “La ricerca in cantiere avrebbe caratteristiche inaccettabili, quali la conduzione di “test”, come tali in contrasto con standard e indicazioni anche del Comitato europeo contro la tortura oltre che dei principi su cui si basa l'azione del Garante nazionale”. E ancora: “Il Garante nazionale non consentirebbe mai l'attuazione di una ricerca che abbia caratteristiche in contrasto con il rispetto assoluto dei diritti delle persone private della libertà, anche considerando i limiti che la situazione soggettiva di tali persone determina relativamente alla genuinità del loro libero consenso. Si ritiene quanto inopportuno che un'Autorità di garanzia si renda promotrice e attrice di iniziative che rientrano in realtà nella sfera del proprio controllo indipendente”. (*Voci di dentro*)

# GIU' LE MANI DA CHECCO ZALONE

**G**iù le mani da Checco Zalone e vale soprattutto per voi, amici di sinistra, che da anni predicate diritti e uguaglianza, ma predicate nel deserto. No, ve ne prego, non toccate Checco Zalone perché in due ore scarse di film, col suo "Tolo Tolo" è riuscito dove tutti voi, tutti noi, abbiamo fallito negli ultimi trent'anni, o forse più, di tolleranza, di accoglienza, di multiculturalismo paternalista.

Zalone si è rivelato una sardina, una specie di sardina scorretta, grottesca e volgare, ma pur sempre una sardina che è riuscita a cambiare i termini del discorso, ha smascherato la famosa e fumosa narrazione che ormai da anni diffonde e predica la panzana dell'invasione dei migranti, magari con il crocefisso al collo e invocando il cuore immacolato della Santa Vergine Maria.

Ma per fortuna è arrivato Zalone che, al gregge di ragazzini e donne e uomini purtroppo irretiti dalla subdola vocina del "prima gli italiani", ha regalato un film tutto schierato dalla parte dove bisogna stare, ovvero dalla parte dei migranti. E' stata un'operazione geniale e maestosa che nessuna scuola, nessuna Ong e nessuna associazione antirazzista è mai riuscita a realizzare, ma è arrivato Zalone che, tra parolacce, battutacce e «...persino facendo il coglione parlando come Mussolini», ci ha precipitato nei campi di tortura libici e fatto vivere la pena di una donna costretta a prostituirsi per rimediare un biglietto di sola andata in una bagnarola diretta a Lampedusa.

Zalone ha squarciato il velo e ha mostrato a tutti gli italiani, compresi gli affetti da "salvino dipendenza", quanto sia fasulla la favola del pifferaio sovrano.

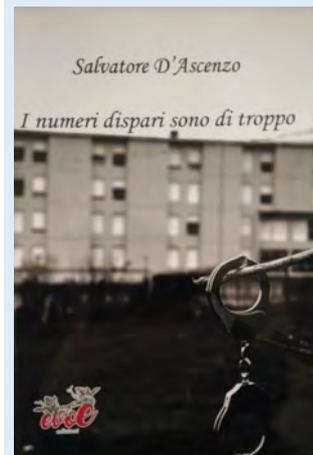
Perché siamo nel 2020 dopo Cristo e le frontiere, come ha spiegato alla fine del suo film, semplicemente non dovrebbero esistere. E questo è un pensiero da artista, da grande artista e, soprattutto perché Salvini non sarebbe più d'accordo, anche da Senatore a vita.

*Domenico Silvagni*

*Voci di dentro*

# EVASIONI LETTERARIE

**S**egnaliamo "I numeri dispari sono di troppo" pubblicato dalla Casa editrice Evoè di Teramo, prodotto finale di un progetto realizzato con alcuni detenuti della Casa Circondariale di Castrognone a Teramo. Il lavoro è stato coordinato da Salvatore D'Ascenzo, scrittore, in collaborazione con l'Area Educativa della



Casa Circondariale. I fondi raccolti dalla vendita del libro hanno contribuito alla ricostruzione di una scuola nel distretto di Dhading a Kathmandu.

Dalla postfazione: "Il ci ha offerto la possibilità di portare fuori da

queste mura il nostro pensiero ma, ancor di più, le nostre emozioni, raccontare come realmente il carcere agisce su chi vi entra. Quelle costanti sensazioni di abbandono, impotenza e solitudine e le mortificazioni che si devono subire, che abbiamo cercato di comunicare attraverso aneddoti e leggende carcerarie (che poi tutte leggende non sono), danno luogo a profonda riflessione su ciò che si era e su ciò che si vorrà essere e, a volte, ad un vero cambiamento".

"La nostra vera evasione attraverso questo libro è stata quella di poter comunicare al mondo esterno il nostro essere umani, ancora capaci di sognare e sperare in un futuro migliore con i nostri cari. E di far conoscere alla società esterna, spesso troppo assente e troppo asettica, una realtà carceraria diversa, fatta di persone umane, con passioni e sentimenti, che meritano, in quanto tali, rispetto dei loro diritti e della loro dignità. Sarebbe utile che queste nostre storie raccontate e trascritte, seppur in breve con ironia e fantasia, potessero essere fonte di analisi, dialogo anche nelle scuole perché conoscere fin da adolescenti che cosa siano questi posti, come ci si arrivi, le sofferenze che si provano e il dolore che lasci fuori ai tuoi cari, farebbe riflettere molto quegli adolescenti che, per qualsiasi motivo, credono che delinquere sia una via giusta. In questi posti c'è solo sofferenza...".

*Voci di dentro*

# Ero soltanto un bambino

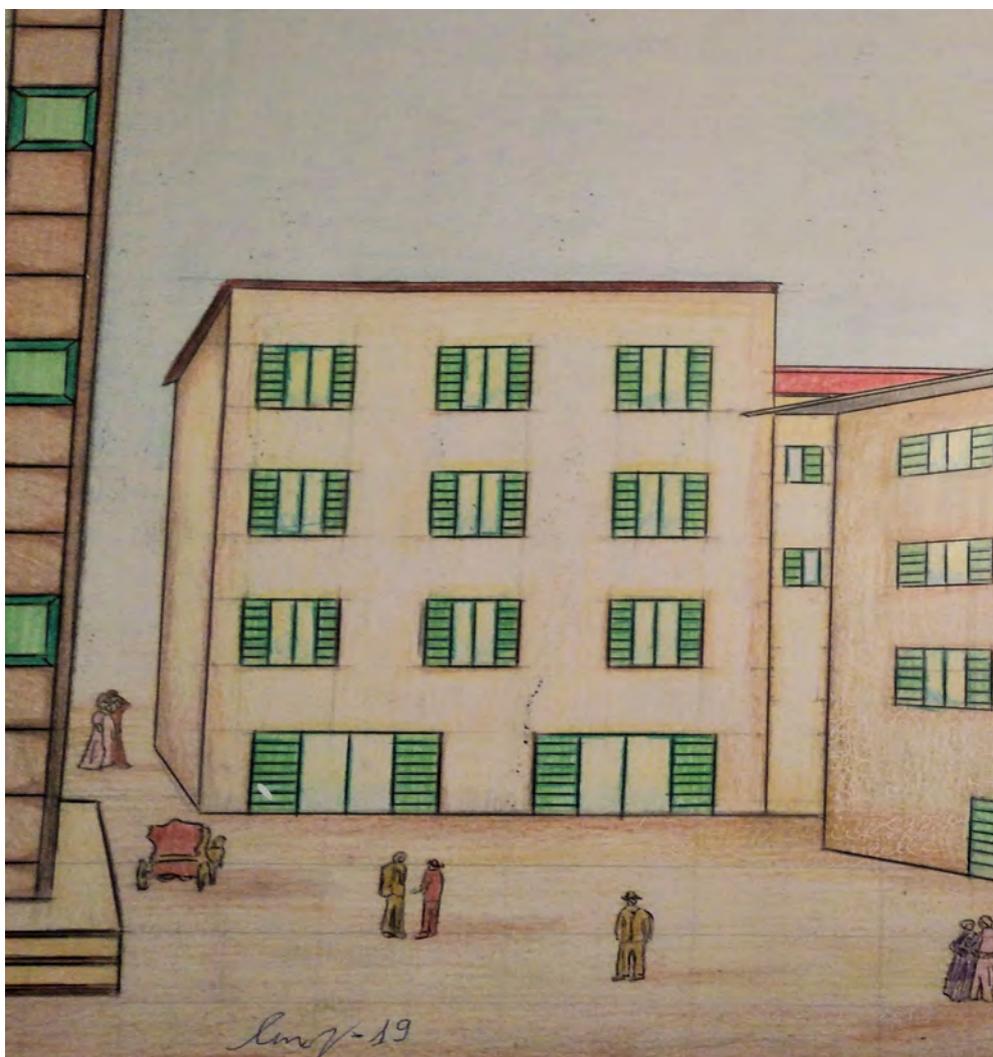
## *Sapevo già come sarebbe andata a finire*

Nonostante fossi soltanto un bambino avevo già tutte le risposte che si sarebbero date ad un adulto, ma nonostante avessi avuto tutte le risposte continuavo a domandarmi perché. Mi bastava domandare a mia madre, a mio padre o a chiunque altro mi trovavo davanti che mi si dava la stessa risposta che si sarebbe data ad un adulto.

Di solito ad un bambino di 8 anni se lo porti a trovare un familiare in carcere gli si inventa qualcosa mentre a me no. Non inventavano niente e sapevo benissimo che stavo andando in un carcere. Anzi vi dirò di più, sapevo così bene cosa fosse un carcere che quando stavo dentro casa e i miei stavano commettendo qualcosa di illecito mi mettevo in finestra e guardavo verso la salita assicurandomi che non scendesse la polizia o i carabinieri perché sapevo che se fossero arrivati in quel momento avrebbero arrestato qualcuno della mia famiglia. E visto che in passato era già successo avevo paura. Finito di guardare dalla finestra andavo in cucina dove trovavo i miei a fare i conti mentre dividevano le banconote tra tagli piccoli e grandi e io avevo libero accesso alle 1000 e alle 2000 lire tanto che a volte riempivo 2 salvadanai alti un metro e larghi una trentina di centimetri in circonferenza e lo facevo in pochi giorni e quando li aprivo a sorpresa ci trovavo banconote da tagli più grandi fino a 100 mila lire senza sapere nemmeno chi ce li avesse messi.

Avevo uno sgabuzzino pieno di giocattoli che non sapevo più dove metterli e tanti di questi giocattoli facevo un casino per farmeli comprare e poi li usavo una volta e poi li rompevo forse perché mi divertiva più romperli che giocarci mentre con alcuni nemmeno ci ho mai giocato. Ero viziato, tanto viziato. Ma non ero felice, non ero spensierato come tutti gli altri bambini; non potevo avere ciò che veramente volevo cioè l'affetto dei miei genitori, un po' perché non ci sono mai stati stando quasi sempre ristretti in un carcere e un po' perché mia madre che nonostante tutto fosse per me il punto di riferimento più grande e tutta la mia vita diceva di non potermi accarezzare. Mi amava così tanto che per quello che le era successo aveva anche paura ad accarezzarmi.

Pochi anni prima circa nel '96 si lasciò con papà che era al momento detenuto e si mise con un uomo dal quale ha contratto il



virus dell'HIV. Aveva il suo bagno con i suoi asciugamani e tutto che rigorosamente non si poteva toccare ed io sin dal primo momento in cui le chiesi perché lei mi disse la verità. Quella verità che forse si avrebbe paura a dare anche ad un adulto ed io che allora ero soltanto un bambino mi ritrovai di fronte ad una crudele realtà sicuro già del fatto che prima o poi sarebbe morta. Una realtà con la quale facevo i conti tutti i giorni quando le chiedevo di smettere di drogarsi perché nonostante fossi soltanto un bambino sapevo perfettamente che tutto ciò avrebbe soltanto anticipato la sua morte.

Adesso non sono più un bambino ma un uomo che riflette sugli errori che ha commesso sua madre e che cerca di riflettere se quegli errori abbiano poi influito sulla sua vita. Forse tutto ciò avrebbe dovuto farmi capire già da lì che era meglio andare a timbrare un cartellino per tutta la vita anziché buttarla via rischiando la stessa fine... avevo già visto buttare via delle vite e non solo quella di mia mamma ma quelle di

# La piazza della mia infanzia



Vado indietro nella memoria ed ecco che vedo un mondo passato: palazzi d'epoca e una grande piazza dalla quale partono vie e strade. Qui, un tempo, si viveva lontano dal traffico cittadino e i bambini trascorrevano le ore libere dallo studio giocando tra loro. Piazze e vie erano legate alle passeggiate serali, ben diverse da quelle di oggi che sono diventate "le strade della movida" dove tutto è stato sostituito da caffè, locali, discoteche, cinema.

In una piazza come questa che ho disegnato io ho trascorso la mia infanzia insieme ai miei coetanei, con i quali intrecciavo un'infinità di relazioni, vissute principalmente con il gioco. Ricordo che da quei palazzi si vedeva un panorama di straordinario impatto emotivo che trasmetteva serenità e pace e dava la possibilità di rilassarsi osservando le bellezze naturali messe a disposizione da quell'angolo di mondo.

Infine era un luogo ordinariamente pulito, mantenuto tale dall'amministrazione e dai cittadini; io sono nato e cresciuto in quella piazza e quindi questo disegno è la rappresentazione delle mie origini, del percorso che mi ha poi trasformato in un uomo.

Lì lasciai la leggerezza della mia infanzia, le giornate spensierate passate a giocare a nascondino, moscacieca, tutte quelle attività di gruppo che oggi sono scomparse, sostituite da relazioni virtuali fatte di computer e tablet.

Nel mio bel ricordo, però, quel luogo resta un angolo di paradiso, capace di trasmettermi emozioni che sono felice di raccontare.

**Mario Domenico Tartaglia**

*Redazione carcere Pescara*

amici parenti e conoscenti che ora non ci sono più ma che vivono e regnano nel mio cuore nonostante ogni loro errore.

Non è mai tardi per ricominciare ed io lo voglio fare ricominciando a coltivare. Voglio che il mio corpo e la mia mente siano come un giardino, come un terreno sul quale è passato un trattore che ha smosso la terra. Ora intanto rastrello e lo farò ancora per un po', ma poi sarò io a decidere quali fiori mettere in questo giardino. Non so nemmeno io perché sto raccontando tutto questo; forse un po' perché mi fa bene e forse soprattutto perché raccontando storie come questa, come la mia vissuta, spero che i detenuti che hanno bambini non commettano lo stesso errore e soprattutto che i bambini che hanno genitori carcerati capiscano che è meglio svegliarsi la mattina e andare a timbrare un cartellino. Perché una vita come questa non porta a niente.

**Christian Bardeglinu**

*Redazione carcere Pescara*

## Per me erano angoli di paradiso

C'è  
un'epidemia  
in giro,  
sì, ma di...  
ignoranza  
e razzismo

”

«È colpa della Cina se moriremo tutti. Sarà una strage». «Dobbiamo rimandare quei facciagiulla a casa loro». «E' successo perché quelli mangiano cani, gatti e pipistrelli». «Non sono umani, portano la peste del Terzo Millennio». «Bisogna proteggersi con una tuta anti-contaminazioni, e col casco. Lo dicono i social». Questa è la mistificazione.

Questa invece è la realtà scientifica: per prevenire il contagio del coronavirus, come per un'influenza, e forse con qualche giusta cautela in più, è utile lavarsi le mani, starnutire o tossire in un fazzoletto o nell'avambraccio, e usare mascherine nel transito in ambienti sovraffollati, soprattutto nel caso in cui si sia fisicamente debilitati. Nulla giustifica i comportamenti scortesi o addirittura aggressivi e brutali, inutili e peggiorativi di un clima di preoccupazione e negatività.

Il panico e l'isteria sono scatenati, oltre che dalla disinformazione, dalla xenofobia e dal razzismo, visto che il morbo arriva da lontano. Una nuova malattia infettiva risveglia angoscia e pensieri irrazionali. Si cerca il capro espiatorio, perché è necessario scaricare la colpa del pericolo su persone che non c'entrano nulla, come l'orientale che vive in Italia da vent'anni e che non è certo di ritorno dalla grande Cina, men che mai dalla zona dell'epidemia. Ed è caccia all'untore, oggi come quattrocento anni fa:

*«Nella chiesa di sant'Antonio, un giorno di non so quale solennità, un vecchio più che ottuagenario, dopo aver pregato alquanto inginocchiato, volle mettersi a sedere; e prima, con la cappa, spolverò la panca. "Quel vecchio unge le panche!" gridarono a una voce alcune donne che vider l'atto. La gente che si trovava in chiesa (in chiesa!), fu addosso al vecchio; lo prendono per i capelli, bianchi com'erano; lo caricano di pugni e di calci; parte lo tirano, parte lo spingono fuori; se non lo finiscono, lo strascinano, così semivivo, alla prigione, ai giudici, alle torture. "Io lo vidi mentre lo strascinavano così," dice il Ripamonti: "e non ne seppi più altro: credo bene che non abbia potuto sopravvivere più di qualche momento". L'altro caso (e seguì il giorno dopo) fu ugualmente strano, ma non ugualmente funesto. Tre giovani compagni francesi, un letterato, un pittore, un meccanico, venuti per veder l'Italia, per istruirsi le antichità, e per cercarvi occasione di guadagno, s'erano accostati a non so qual parte esterna del duomo, e stavano lì guardando attentamente. Uno che passava, li vede e si ferma; gli accenna a un altro, ad altri che arrivano: si formò un crocchio, a guardare, a tener d'occhio coloro, che il vestiario, la capigliatura, le bisacce, accusavano di stranieri e, quel ch'era peggio, di francesi. Come per accertarsi ch'era marmo, stesero essi la mano a toccare. Bastò. Furono circondati, afferrati, malmenati, spinti, a furia di percosse, alle carceri».*

Alessandro Manzoni, ne *I Promessi Sposi*, al cap. XXXII così descrive la diffusione di comportamenti irrazionali legati al dilagare della peste a Milano nel 1600. Da leggere e meditare, prima di scagliarsi contro inermi cittadini solo perché hanno gli occhi a mandorla.

Lia Giancristofaro

“